SETTEMBRE 2018 N.2

Aiccrepuglia notizie

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

L'AICCRE PUGLIA E' VINCITRICE DEL TERZO PREMIO DEL CONCORSO "SPINELLI", INDETTO DAL PARLAMENTO EUROPEO PER LA COMUNICAZIONE SULL'EUROPA

FORTE SPINTA ALL'EUROPA FEDERALE DALLA FIERA DEL LEVANTE

di **Giuseppe Valerio**

La federazione pugliese dell'Aiccre ha organizzato due incontri presso la Fiera del Levante di Bari sullo stato dell'Unione europea e sui gemellaggi. Attenti i partecipanti e ricchi di contenuti le numerose relazioni e gli interventi.

L'Unione così come va avanti non va bene. Sono molte gli appunti ed i nodi critici per non dover sottolineare la necessità di un "tagliando".

Non è la prima volta che l'Unione – ieri Comunità, l'altro ieri CEE ed il giorno prima ancora CECA – si trova in un momento difficile.

Oggi la situazione pare ancora più complessa per la presenza di due cause ed un effetto dirompente.

Le cause:

a)crisi economica, con conseguente crisi occupazionale e minori tutele sociali,

b) immigrazione massiccia dovuta alle diverse turbolenze nel mondo, specie quello più vicino al vecchio Continente.

Paura e preoccupazione s'incrociano con situazioni difficili da superare perché l'Unione era stata pensata come continuo sviluppo della libertà e delle libertà nei singoli comparti ed un progressivo generalizzato sviluppo con conseguente benessere economico.

A questo si aggiunge la mutata situazione internazionale con la concentrazione del potere militare e politico in pochi Stati: USA, CINA, RUSSIA, INDIA…

Inoltre è cambiato anche il quadro di riferimento.

Con l'elezione negli USA del Presidente Donald Trump l'Europa non viene più considerata amica, meglio, partner privilegiato da tutelare e difendere, ma quasi un nemico, di sicuro un concorrente economico. Per cui all'Europa si mettono i dazi; all'Unione si chiede maggiori soldi per la difesa militare, ecc…

A questo fa da contraltare un governo cinese, che seppur ancora dirigista e politicamente a partito unico, manifesta un attivismo "pericoloso" sul piano economico. Si pensi ai mille miliardi della nuova via della seta, alla cancellazione di una parte dei debiti dei paesi africani, ai recenti 60 miliardi stanziarti per lo sviluppo dell'Africa. Insomma la Cina fa oggi ciò che gli USA fecero per noi nel secondo dopo guerra.

Quindi l'Unione non se la passa bene. I cittadini sono esacerbati e soffiano sul fuoco forze desiderose di smantellare, frantumare e distruggere questo progetto faticosamente ma egregiamente costruito in 60 anni. Un progetto oggi da molti politic (subdolamente) scambiato per una artificiosa costruzione economica al servizio di forze (mai specificate) che ne sfrutterebbero le risorse e che premierebbe alcuni per casti

Segue a pagina 25

Per spiegare la "rabbia" dei meridionali

"Ciccio, ti scrivo a nome di tanti siciliani

e ti chiamo Ciccio perché anche tu sei siciliano essendo nato a Catania

Lo so che ti da fastidio, perché -avendo lavorato per 19 anni al Corriere della Sera e scrivendo da 10 anni per La Repubblica- probabilmente non ti piace essere chiamato "Ciccio"

Magari, dopo tanti anni al Corriere, parli pure milanese e Ciccio in milanese non suona bene

Ma io continuerò lo stesso a chiamarti Ciccio ok?

Dunque, Ciccio, voglio dirti che qui noi siamo indignati. Lo so che, proprio in questi ultimi tempi, è un termine inflazionato ma non ne trovo uno migliore per manifestarti il nostro sdegno per quello che hai detto nel tuo servizio sull'alluvione nel messinese

Qui l'acqua avrebbe portato via il "mattone selvaggio e l'accozzaglia di laterizi", mentre…dalle tue parti la natura malvagia avrebbe distrutto "i centri storici, lo spazio pubblico celebrato, la bellezza di città che sono storicamente costruite per piacere, per aiutare l'uomo a vivere e non a sopravvivere"

Ciccio, ma che dici? La storia della tua terra (quella d'origine, intendo: la Sicilia) te la ricordi?

Ciccio, anche i nostri paesi hanno un centro storico: centri di antica tradizione, come Saponara: ti ricordi di Saponara, vero?

A Saponara l'acqua ha mandato giù un costone roccioso che ha sotterrato una casa, e -con la casa- ha sotterrato anche tre persone, e fra queste tre persone c'era un angioletto biondo di appena dieci anni

Ah…dimenticavo: quella casa non era abusiva: era una casa come la tua, forse meno ricca della tua, ma era comunque una casa

insomma una casa normale

non un'accozzaglia di laterizi

A proposito del nostro bimbo annegato nel fango…ecco, qui voglio ringraziarti per aver detto che "i bambini affogati sono uguali" Almeno questo ce lo hai riconosciuto, Ciccio…

i nostri non sono figli di un dio minore

almeno quando affogano nel fango

Grazie, grazie davvero

"La forza dell'acqua distrugge sviluppo e sottosviluppo". Naturalmente, lo sviluppo sta al Nord e il sottosviluppo è il nostro.

Ciccio, vuoi che partiamo da lontano?

E allora, mi permetto di ricordarti che nell'anno

1100, mentre dalle tue parti si brancolava nel buio del Medioevo, i Siciliani avevano il primo Parlamento della storia, il primo parlamento d'Europa.

Facciamo un bel salto e arriviamo al 1861.

In quegli anni -esattamente nel 1856- in occasione dell'Esposizione Internazionale di Parigi, Il Regno delle Due Sicilie ricevette il Premio come terzo Paese più industrializzato del mondo, dopo Inghilterra e Francia.

Il Meridione possedeva una flotta mercantile pari ai 4/5 del naviglio italiano, una flotta che era la quarta del mondo. Il Sud era il primo produttore in Italia di materia prima e semi-lavorati per l'industria. Avevamo circa 100 industrie metal meccaniche che lavoravano a pieno regime (era attiva la più grande industria metalmeccanica d'Italia). Avevamo industrie tessili, manifatturiere, estrattive

Avevamo distillerie, cartiere. Avevamo la prima industria siderurgica d'Italia. Il primo mezzo navale a vapore del Mediterraneo (una goletta) fu costruito nelle Due Sicilie e fu anche il primo al mondo a navigare per mare. La prima nave italiana che arrivò nel 1854, dopo 26 giorni di navigazione, a New York, era meridionale, e si chiamava -guarda un po'!- "Sicilia". La bilancia commerciale con gli Stati Uniti era fortemente in attivo e il volume degli scambi era quasi il quintuplo del Piemonte

Segue alla successiva

Continua dalla prfecedente

Il cantiere di Castellammare di Stabia, con 1.800 operai, era il primo d'Italia per grandezza e importanza.

Ancora: il tasso di sconto praticato dalle banche era pari al 3%, il più basso della Penisola; una "fede di credito" rilasciata dal Banco di Napoli era valutata sui mercati internazionali fino a quattro volte il valore nominale. Il Regno Napoletano, fra tutti gli Stati italiani, vantava il sistema fiscale con il minor numero di tasse: ve ne erano soltanto cinque.

Tu, Ciccio, potresti dirmi: "acqua passata". Potresti chiedermi come ci siamo ridotti così, oggi… sottosviluppati

Bene…ti spiego: fin dal primo anno di unificazione, il neonato Stato italiano introdusse ben 36 nuove imposte ed elevò quelle già esistenti.

In appena quattro anni, la pressione fiscale aumentò dell'87%, ed il costo della vita ebbe un incremento del 40% rispetto al 1860, i salari persero il 15% del potere d'acquisto.

Dopo l'unificazione d'Italia, l'industria meridionale e persino l'agricoltura furono letteralmente abbandonate e penalizzate con una politica economica che favorì il Nord a danno del Sud, come risulta da un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato voluta da Francesco Saverio Nitti (non l'abbiamo pagato noi…giuro)

Per diversi decenni si verificò un continuo drenaggio di capitali dal meridione al Nord dovuto proprio ad una scelta di politica economica dello Stato, mentre sul piano delle imposte il Mezzogiorno e la Sicilia contribuivano in maniera di gran lunga superiore alle regioni del Nord

Non andò meglio per i lavori pubblici, in quanto gran parte delle spese furono fatte nell'Italia Settentrionale e Centrale.

In sostanza il bottino dei Savoia fu veramente enorme, se si considera che il danaro trafugato dalle casse del "Regno delle Due Sicilie" ammontava a 443 milioni di lire oro, vale a dire due volte superiore a quello di tutti (dico tutti) gli Stati preunitari della penisola messi insieme; lo Stato savoiardo ne possedeva solo 20 milioni.

Questa è storia Ciccio, dunque non volercene se una politica assassina ci ha ridotto come siamo adesso

Non dirci che siamo "sottosviluppati", non ce lo meritiamo. Perché -vedi- la cultura siciliana non è da meno rispetto a quella dell'ormai "tuo" Nord

Anzi…a giudicare dal numero e dall'importanza dei cervelli che mandiamo a lavorare dalle tue parti, potrei osare di più, ma non mi va

L'acqua, qui, porta via centri storici e persone esattamente come a Genova e come nelle Cinque Terre.

E a Barcellona i torrenti sono "tombinati" esattamente come a Genova.

Sai, Ciccio, i giornali arrivano anche qui, e noi li leggiamo

E, se proprio la vogliamo dire tutta, anche a Genova c'erano case costruite nei greti dei torrenti: le abbiamo viste tutti in televisione: anche lì, dunque, "mattone selvaggio" e "accozzaglia di laterizi"?

Ascoltami, Ciccio: nella prossima estate, torna in Sicilia. Non ti chiedo di starci molto: quindici giorni a pensione completa

Fatti un giro, magari anche nella città che ti ha visto bimbo meridionale: Catania

Scoprirai cose nuove

Scoprirai che i siciliani non sono affatto rassegnati, sono incazzati neri

E' diverso

Scoprirai che "le persone per bene" che pensano che il Sud sia solo violento-imprevedibile-inaffidabile-sprecone-confusionario-corrotto-mafioso-camorristico (come dici tu in una sorta di crescendo rossiniano), in realtà non sono persone per bene: sono degli idioti. Oppure dei delinquenti

E mi dispiace se fra loro dovessero esserci amici tuoi: sempre idioti restano o delinquenti che hanno interesse ad affossarci ancora di più Perché -vedi- se qui i mafiosi portano ancora la coppola, mentre al Nord portano la cravatta e magari hanno l'auto blu e la scorta, per noi non fa molta differenza

Ripeto, i giornali li leggiamo anche qua

…E quella "pietà diversa" di cui parli, Ciccio: ma ti sei ascoltato?

"La disgrazia di Genova fece

Segue a pagina 12

Intervista di Riccardo Paradisi a Franco Cardini

PER CAPIRE E RIFLETTERE

Né con l'establishment né coi populisti: io sto con Papa Francesco

Schiacciati sulla cronaca – le news, i tweet, i post – ci siamo dimenticati la Storia. Le sue costanti, i suoi tornanti, l'essere noi episodio del suo portato. Franco Cardini – fiorentino, medievista, cattolico, storico tanto autorevole quanto anticonformista – ci ricorda in questo colloquio con Linkiesta che la Storia non è acqua. La crisi politica internazionale che sta cambiando la fisionomia del mondo ha indotto stupore in chi pensava con Francis Fukuyama che la storia fosse finita. In realtà, dice Cardini: "Ci siamo già passati: il vecchio liberalismo ci cacciò negli stessi guai nel 1918. E tra il 1945 e il 1948 si è solo consolidato l'ordine che si volle stabilire alla fine della prima guerra mondiale e che oggi, dopo 70 anni, rischia di nuovo di esplodere, con conseguenze imprevedibili". Partiamo da qui professor Cardini: lei dice che noi oggi stiamo attraversando un tornante della storia – nazionalismi ruggenti, protezionismo, conflitti sociali e politici – che ci pone di fronte a una situazione molto simile di quella venutasi a creare in Europa un secolo fa.

L'ordine che Wilson dopo la prima guerra mondiale volle dare al mondo torna a generare terremoti, certo. Vede: nella sua idea di ricostruire l'Europa e d'impostare il mondo secondo un ordine democratico, Wilson partiva dal principio dell'autodeterminazione dei popoli. Principio sacrosanto, in astratto: peccato, però, che Wilson concepisse l'autodeterminazione dei popoli a modo suo e a scapito dei vinti della guerra mondiale. E così, carte alla mano, si mise a disegnare una geografia politica del mondo nuova, creando raggruppamenti artificiali e strumentali alla politica dei vincitori. Si dovevano premiare i serbi, e così si creò la cosiddetta Jugoslavia, un'entità assolutamente fittizia che riuniva tutti: croati, sloveni, montenegrini sotto l'egemonia serba. Si dovevano premiare i cechi, perché per primi si erano agitati contro l'impero austroungarico: e così si accorparono slovacchi e cechi, per punizione dei primi (che ad esso erano rimasti fedeli) e per soddisfazione dei secondi. Si vollero creare le nazioni arabe – senza che gli arabi avessero mai espresso un desiderio simile né conoscessero granché il significato della parola "nazione", tradotta per loro dagli occidentali con il neologismo arabo watan – ma poi si scoprì che le nazioni arabe avrebbero dato fastidio e allora si preferì frammentare il mondo arabo prima (1918) dividendolo nella forma dei mandati sotto l'egida della Società delle Nazioni (ai francesi, Siria e Libano; agli inglesi, Giordania, Palestina ed Egitto), quindi, fra anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, combattendo il nazionalismo e il socialismo arabo come i peggiori mali del mondo. Poi si doveva appoggiare il movimento sionista, radicato in Palestina da tempo ma legittimato dal 1917 grazie soprattutto all'opera del governo britannico (sotto il premier Lloyd George) e così si aprì la questione del Vicino Oriente che ci tocca ancora da vicino. Vogliamo parlare dei curdi? Un'entità di popolo unita da sempre che finisce con la Pace di Parigi del 1919-20 dispersa in quattro stati (Siria, Iraq, Turchia, Iran) in punizione del fatto che durante la prima guerra mondiale, a differenza degli arabi, non aveva accettato di ribellarsi per passare dalla parte dell'Intesa. Ecco, dietro la formula dell'autoderminazione dei popoli in realtà si reiterava, nella neolingua del tempo, un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

remaking del caro vecchio colonialismo, proprio quello condannato e combattuto da Wilson. Che naturalmente si riservava la condanna di nuove forme di colonialismo (come quello, arretrato e maldestro, degli Italiani del '35-'36) perché ad avere le colonie dovevano essere loro, i padroni di sempre. Le sanzioni all'Italia nel 1935 nascono in fondo – al di là delle responsabilità fasciste, che ci sono e non sono lievi – da questa presunzione. Ecco: tutte queste belle cose sono state ribadite alla fine della seconda guerra mondiale, vinta dalle stesse grandi potenze, con l'esclusione dell'Italia, che avevano già vinto la prima guerra mondiale. Da allora alle nuove guerre – dalla Corea all'Afghanistan all'Iraq – non c'è stata soluzione di continuità: solo mutamento di leadership mondiale dalla Gran Bretagna agli USA. Da Lloyd George a Churchill a Mc. Namara a Kennedy a Nixon a Bush a Trump il percorso è tortuoso, ma non c'è soluzione di continuità.

L'Onu è la perpetuazione dell'ordine di Wilson.

Certo: l'Onu è la nuova versione della Lega delle Nazioni di Wilson. Nel 1948 l'organizzazione delle nazioni unite diventa un parlamento mondiale, ma in questa assemblea internazionale, dove in teoria sono tutti uguali, c'è qualcuno che è più uguale di qualcun altro. Le nazioni unite sono sorvegliate dalle cinque potenze mondiali, unici membri permanenti, dotati di diritto di "veto", del Consiglio di Sicurezza: le quattro vincitrici della seconda guerra mondiale più la Cina. Ciascuna delle quali ha appunto in mano uno strumento molto semplice per dirigere la politica del mondo: il diritto di veto sull'attuazione delle risoluzioni dell'ONU.

E le navi cariche di migranti che cercano l'approdo da noi, la crisi dell'Europa, le risse tra Salvini e Macron che hanno a vedere con tutto questo?

La gente scappa dall'Africa. Perché? Si dice: la fame, la guerra, le dittature, le malattie. D'accordo. Vuole una spiegazione più precisa?

Certo.

La gente scappa dall'Africa perché oggi in Africa si muore di fame e di sete (non genericamente a causa delle guerre, delle dittature ecc., che sono un effetto, non una causa); e si muore di fame e di sete perché gli africani sono stati privati del loro suolo soprattutto attraverso l'imposizione delle monoculture che servono ai mercati mondiali (caffè, ananas ecc.) e dell'economia estrattiva intensiva da parte delle lobbies multinazionali che lavorano in combutta coi governi corrotti africani protetti dai loro vecchi padroni europei. E così capita che appena dall'ONU parte, magari votata a larghissima maggioranza dai paesi membri, una risoluzione che mette in discussione questo equilibrio, che chiede per esempio alle multinazionali di reinvestire nei paesi africani interessati una congrua quota parte di profitto da destinarsi allo sviluppo ordinato del continente, accade, guarda caso, che puntuale cali il "No" soprattutto di Francia e Inghilterra, i governi delle quali esercitano la maggior parte delle funzioni di protezione delle lobbies, che sono sopravvissute e/o si sono sostituite ai vecchi poteri coloniali. In questo modo, il vecchio colonialismo, politicamente battuto dalla decolonizzazione, ha potuto riciclarsi come ricolonizzazione da parte delle lobbies private in genere egemonizzate da azionisti euro-occidentali (ma anche statunitensi, canadesi, sudafricani, arabi, australiani, giapponesi; ora anche cinesi). Francia e Inghilterra sono le più attive in questo meccanismo di tutela dello sfruttamento, in conto proprio e in contro terzi: ma sono complici anche gli altri membri permanenti, che sanno bene come funziona il gioco e lo consentono per potersene a loro volta servire se e quando ne hanno bisogno. E' un sistema di prepotenza generalizzata corretto dal ricatto reciproco. Così gli africani, manodopera non qualificata ed eccedente (un tempo, l'Africa disponeva della sovranità alimentare: vale a dire

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che ci si moriva per tutte le ragioni al mondo, salvo la fame) hanno la scelta tra morir di fame ed emigrare. E' una scelta democratica. Oggi si blatera del toccasana, che sarebbe quello degli "accordi bilaterali" per regolamentare le migrazioni. "Accordi bilaterali" tra paesi europei

interessati alla diminuzione della pressione dei migranti e paesi africani interessati a cacciare i loro sudditi (più o meno come lo era il beato regno d'Italia un secolo e più fa, che pur di non toccare gli interessi della classe dirigente e non metter mano alla riforma agraria spediva gli italiani poveri in Belgio, in America e in Australia). Ci si chiede di accordarci con governi in massima parte corrotti e protetti da potenze, i governi dei quali sono a loro volta diretti dagli stessi finanzieri e imprenditori che dirigono le lobbies. Il risultato sarà nullo, finché non si capirà che la vera ONU, quella che ha il potere, sta nella banda che annualmente si riunisce a Davos e non la si obbligherà ad avviare un graduale, sostenibile processo di ridistribuzione mondiale della ricchezza. Ma, oggi, il potere, a livello internazionale, è saldamente nelle mani di chi appunto non vuole nulla di ciò (e dei suoi Chief Executive Officers, assai ben retribuiti, molti dei quali dirigono la politica e i media occidentali).

La stessa Francia che accusa gli altri di politiche ciniche e vomitevoli sui migranti…

La Francia, aggiungerei, di Sarkozy che, in combutta con la Gran Bretagna, scatena l'attacco alla Libia di Gheddafi quando il colonnello appalta l'organizzazione del satellite telefonico intercontinentale africano a russi e cinesi; quando toglie a Francia e Inghilterra il lavoro della dissalazione della acque subsahariane; quando comincia a organizzare la banca internazionale africana e vuole organizzare una moneta unica africana, il che avrebbe dato un grande fastidio al FMI. Allora, la Francia e la Gran Bretagna si muovono contro il dittatore. Le conseguenze di questa operazione – a cui ha colpevolmente partecipato anche l'Italia – sono, tra le altre cose, flussi migratori sempre più incontrollati.

L'immigrazione di massa è la nemesi dell'Europa insomma

E' evidente che il problema vada risolto dove è stato creato. O si crede che l'Europa possa difendersi dai flussi con la xenofobia, i respingimenti, la propaganda che descrive gli immigrati come brutti, sporchi, cattivi e naturalmente musulmani fanatici? Una propaganda che legittima tutte le Guantanamo d'Occidente, a cominciare da quella americana, che è in piedi ormai dal 2002 e della quale ci si dovrebbe tutti vergognare. Ma noi condanniamo quotidianamente Auschwitz, ci mandiamo ogni anno i nostri ragazzi in gita scolastica, e quindi le nostre coscienze sono a posto…

C'è chi di fronte al neopopulismo, alle tentazioni di chiusura identitaria, parla d'un nuovo fascismo. Lo hanno fatto in queste ultime settimane Giuliano Ferrara, Paolo Virzì, Erri De Luca. E' in uscita per i tipi delle edizioni La Vela un suo libro proprio sulla questione: "Neofascismo e neoantifascismo". Che ne pensa?

Penso che chi tira le corde delle campane dell'antifascismo non voglia guardare alla radice del problema, esattamente come fanno i populisti xenofobi. E sa perché? Perché se lo facesse dovrebbe mettere in discussione lo status quo che le varie forme del cosiddetto ".antifascismo" (una parola molto generica, ambigua e onnicomprensiva) hanno sempre difeso. E si figuri se i Ferrara o gli Erri de Luca hanno interesse a vedere le cause della crisi di uno status quo entro cui stanno benissimo. Meglio gridare "al lupo al lupo". Se poi si vogliono capire le cose

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

, si parta da un dato di fatto obiettivo: il vecchio fascismo (o, se si preferisce, le varie forme dei "fascismi storici"), non l'invenzione di un gruppo d'esaltati criminali, è stato causato dalle contraddizioni e dalle ingiustizie generate dal capolavoro – si fa per dire – di Wilson e dei suoi complici della "Conferenza di Pace di Parigi" alla fine della prima guerra mondiale. Il fascismo è stato il risultato del revisionismo rispetto a quei patti di pace, alimentato dal nazionalismo e dal forse sbagliato ma comunque necessario tentativo di riorganizzare la società di massa che il liberalismo classico, fallendo (e la prima guerra mondiale è lì a ricordarcelo), aveva lasciato a se stessa, creando sacche enormi di ingiustizia sociale. Il populismo, altro termine generico ormai usato come etichetta terroristica, è, più semplicemente, l'insieme delle ragioni per cui le maggioranze di un paese non sono contente della situazione e reagiscono dando il loro magari acceso ma provvisorio e incompetente assenso a progetti confusi di riorganizzazione sociale, nel quadro di una società civile che ha perduto i suoi referenti (che, nella vita politica democratica, fino a pochi anni fa erano se non altro i partiti politici che servivano da "filtro" per la selezione di élites un po' più preparate, oneste e competenti di quanto oggi non accada). Stiano tranquilli questi signori. Non siamo di fronte a un nuovo fascismo. Ma si rassegnino al fatto che nasceranno sempre nuovi sistemi contestativi dello status quo, dal momento che esso ha dimostrato di non poter funzionare se non a danno dei popoli

Che idea si è fatto di questo governo pentaleghista?

Mi sembra sia un po' confuso, frutto di un accordo di governo frettoloso e strumentale, quindi irrisolto. Insomma: per capire che "Flat tax" e "reddito di cittadinanza" sono di per sé irrealizzabili basta un ragioniere di banca; non ci vuole un Nobel dell'economia. Per capire che a risanare la nostra economia la cosa fondamentale da fare sistematicamente sarebbe non la riduzione delle "pensioni d'oro" (che non tocca quelle di platino e di diamante che sono al di sopra, dal momento che il tetto "d'oro" a 5000 euri mensili e poi tutto uguale è semplicemente ridicolo) bensì la lotta sistematica all'evasione fiscale e all'esportazione illecita non solo di capitali, ma anche di lavoro all'estero (è quello che fa l'industriale che chiude qui le nostre industrie, rubando lavoro ai cittadini italiani, e le riapre in Romania sfruttando quello dei rumeni: chi fa così è ladro due volte). D'altra parte, il blocco di forze oggi al governo trae il suo consenso da pulsioni disordinate, da forme di ribellismo disorientato, più che da un progetto di società. Da una parte, la questione morale sollevata dai Cinquestelle, che alla prova non si sono dimostrati immuni da forme varie di corruzione; dall'altra, il contrasto all'immigrazione incontrollata manovrato dalla Lega che rischia di spingerci verso una situazione d'illegalità internazionale. Stanno insieme perché insieme formano una maggioranza: ma non vedo francamente ancora un progetto organico di governo, e mi chiedo quindi quanto tutto ciò potrà durare.

Torniamo all'attualità di queste ore: l'Europa rischia di saltare sulla questione dei migranti.

L'Europa fino a oggi ha fatto finta di non vedere la realtà. Se Salvini ha un merito è stato quello di aver fatto aprire gli occhi a tutte le belle addormentante del bosco che fino a oggi hanno predicato accoglienza praticando politiche irresponsabili su scala internazionale. Non voglio accettare la condanna generalizzata delle ONG, per esempio: ma che là ci siano spazi non chiari e che si abbia il dovere di regolarizzarli è un fatto. Certo, siamo responsabili di aver tollerato per decenni bandiere che battevano "bandiera panamense", ad esempio, fingendo di non sapere che dietro ,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

c'era un immenso brigantaggio internazionale. Ma quanti membri del ceto dirigente ed emergente mondiale guadagnano su quel brigantaggio? E quanti di loro contribuiscono a fare o a condizionare le leggi internazionali? Parafrasiamo il vecchio Brecht: quando marciamo, perché non controlliamo che il nemico marci alla nostra testa?

Salvini ha dunque ragione?

Ha ragione a porre il problema delle ONG, degli sbarchi, degli oneri solo italiani, dell'irresponsabilità dell'Europa. Ha torto quando si limita a guardare le navi di migranti che arrivano senza vedere dietro l'enorme questione africana che è la causa di questo esodo. Dovrebbe alzare lo sguardo e procurarsi informazioni più ampie, più approfondite. Ma capisco che per chi fa politica è difficile. Però a me danno noia questi discorsi xenofobi ormai diffusi. Come molti italiani, anch'io ho qualche antenato che un centinaio di anni fa, emigrante negli Usa, ha rischiato di finire appeso a un fanale di strada a New York perché era piccolo di statura, nero di capelli, malvestito e cattolico. Agli inizi del Novecento, in America non si impiccavano più i negri ai lampioni delle strade, ma gli italiani, i greci, gli spagnoli, gli irlandesi; e si bruciavano le chiese cattoliche. E c'erano le leghe di restrizione. Vogliamo fare le stesse cose noi, ora, contro gli africani? Perché vengono qui? Ma loro ormai lo sanno che mentre là muoiono di sete e hanno le lobbies che fanno pagare loro perfino la loro acqua, qui da noi ci sono le piscine olimpioniche nelle casa private. Lei, al loro posto

accetterebbe una cosa simile? Io sarei molto più arrabbiato di loro.

I populisti hanno lo sguardo corto, l'establishment dello status quo ci ha cacciato nei guai. Chi è il katechon oggi, Cardini; la figura che può trattenere il male?

E' il papa: io non ho dubbi su questo.

Il papa nei giorni scorsi ha lanciato la proposta di un piano Marshall per l'Africa. Giusto. Ma scusi, quante divisioni ha il papa? I cattolici sembrano un'entità senza peso effettivo: sono presenti ovunque e influenti in nessun luogo. L'ultima esperienza politica riconducibile a una battaglia di valenza cattolica risale al 2008: la lista prolife di Giuliano Ferrara, che prese lo 0,2 per cento alle elezioni.

Ma vede, questi cattolici che si atteggiano a paladini della difesa dell'Occidente sono gli stessi che dicono che questo papa è eretico. Dicono che il Papa favorisce l'aborto, le unioni omosessuali. Tutte sciocchezze. La realtà è che in questo cattolicesimo fondamentalista c'è molta ipocrisia. Questi "cattolici" sono in realtà dei paladini del sistema capitalista moderno e dei privilegi che esso ha fondato: sono gli eredi diretti di quelli che nel Settecento odiavano la Chiesa perché era contro la "Ragione" ma che poi l'hanno difesa nella misura in cui l'hanno considerata un pilastro dell'ordine costituito borghese; sono i fratelli minori di quelli che hanno ammazzato Monsignor Romero.

…El santo del pueblo…

…che era un uomo di destra, un tradizionalista: ma quando si rese conto delle infamie perpetrate dal sistema salvadoreño, dai commessi della United Fruit Company (oggi Ciquita Brands International: il nome è più ridicolo, ma i briganti che la governano sono i medesimi), dai conservatori al potere contro i poveri e gli umili, denunciò lo sfruttamento dei contadini e la repressione dell'esercito e per questo venne fatto fuori. Ecco, il cattolicesimo di questa gente è come l'antifascismo di tanti loro fratellini e cuginetti italiani: è strumentale. Quindi, alla sua domanda rispondo che il papa non ha divisioni, però ha uno sguardo profetico ed è l'unico ad avere individuato e denunciato il verme che sta mangiando la mela del mondo dall'interno: l'insostenibile sperequazione socio-economica unita alla depredazione spirituale dell'umanità. Il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

disequilibrio di ricchezza e potere è ormai insostenibile: esattamente come il progresso inarrestabile dell'ignoranza mediatica livellatrice (aveva ragione Pasolini). Non è ammissibile che siano una manciata di famiglie e di lobbies a governare il mondo; non è ammissibile che il progresso della "cultura di massa" continui a coincidere con una profonda analfabetizzazione di ritorno.

Però qualcuno le risponderebbe che il destino del mondo lo fa il risultato complessivo delle libere scelte che ogni giorno milioni di individui fanno sul mercato.

Perché, c'è un libero mercato? È casuale l'andamento della borsa? È il libero gioco di singole volontà o è il risultato della guerra tra gruppi che premono in una direzione o nell'altra? Io questa storia della libertà non la bevo perché è una favola: non viviamo in un mondo libero ma dominato dalla volontà di potenza di pochi veri attori, dei loro comitati d'affari travestiti da politici, dei loro agenti mediatici. Per quanto riguarda le masse, di quale libertà stiamo parlando? Ma non vede che non votano (quando votano…) se non per rabbia, che sono neglette, vellicate dall'esca dei loro diritti individuali, dall'induzione di bisogni secondari, private dalla responsabilità di cittadinanza? No, guardi: la radice del problema è quella che indica il papa. E non si tratta di fare il comunismo mondiale: ma di creare un sistema internazionale fondato sull'equilibrio sociale a livello internazionale. Per questo c'è bisogno di un attento gradualismo, ma la strada è lunga. La formula è cominciare con l'uscire dalla cultura dell'avere e del potere fondata sui diritti individuali (che sono una fucina d'ingiustizia e di disordine) per iniziare a battere quella dell'essere e del dovere fondata sui doveri comunitari. E' a questo che bisogna educare le nuove generazioni. Certo, continuare così servirà solo a peggiorare gradualmente le cose: una malattia cronica trascurata per anni, quando si presenti in forma acuta, ha bisogno di una cura drastica. Noi siamo a questo punto, quindi non bisogna illuderci: la crisi sociale, già in atto, si manifesterà prima o poi in forma violenta. Ecco perché Salvini ha delle ragioni, ma se si ferma a metà della terapia accetta un rimedio peggiore del male: deve convincersi che i migranti, se sono in sé un male sociale (anche per se stessi), sono pur sempre un effetto, non una causa: deve risalire alle cause prime, la sperequazione sociale e la disinformazione di massa.

Vasto programma…

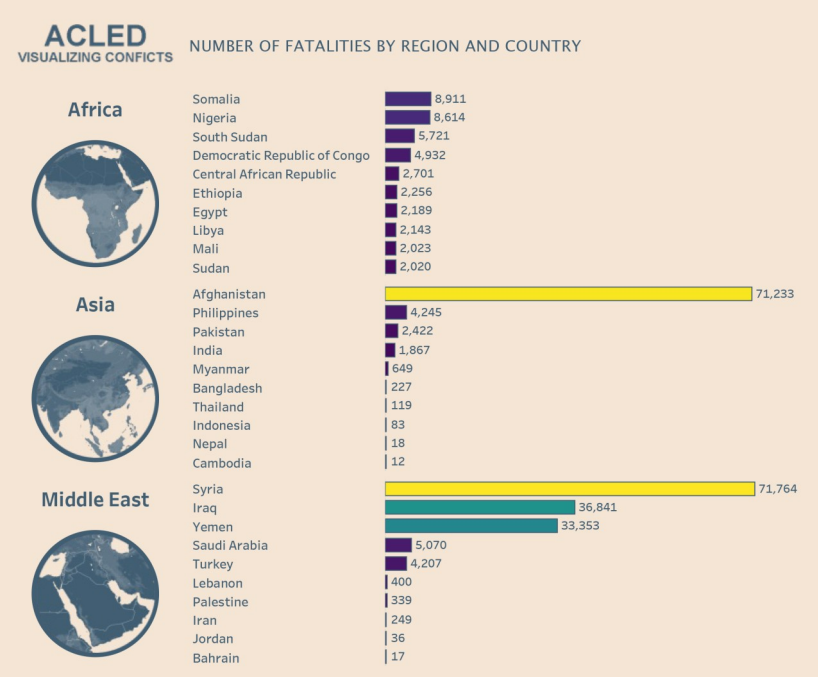
Sì certo: francesi e inglesi insieme con la loro vasta clientela di protegés diranno "No" sul problema della Guinea, della Costa d'Avorio, del Senegal. Perché c'è sempre qualche multinazionale inglese o francese oppure belga all'opera, sostenuta dai francesi, oppure olandese sostenuta dagli inglesi. Opporranno il loro veto perché lo status quo africano non si deve modificare. Benissimo: ma si deve sapere che con questo sistema lo scontro è inevitabile. E così avverrà che le vecchie potenze che ci hanno cacciato nei guai nel 1918 generando totalitarismi e una nuova guerra mondiale, che nel 1945 si sono spartite il mondo reiterando il vecchio ingiusto ordine delle sfere di influenza e della guerra fredda, ci ricacceranno in nuove tragedie. Tanto poi ci saranno sempre un Giuliano Ferrara o un Erri De Luca pronti a denunziare il fascismo che ritorna, ci sarà sempre qualcuno pronto a gridare che il papa è un eretico e un comunista. La conosciamo bene questa storia, ci siamo già passati. Ma una cosa dev'esser chiara: rileggete la Laudato si', rileggetela studiandovi bene anche le note a piè di pagina. Altro che "enciclica ecologistica". E' un'autentica denunzia circostanziata del male che sta mangiandosi il mondo.

Da linkiesta

Si fugge dalla guerra: ecco la mappa dei conflitti nel mondo

Di **Filippo Mastroianni**

Tra il 2017 e il 2018 circa 193.000 persone sono morte in Africa, Asia e Medio Oriente, a causa di conflitti a fuoco di diversa natura. Questo il quadro raccontatoci dai dati dell'Armed Conflict Location & Event Data Project. *ACLED è un progetto di raccolta, analisi e mappatura delle crisi armate. Raccoglie date, attori, tipologia delle violenze, luoghi e vittime segnalate in Africa, Asia meridionale, Sud-est asiatico e Medio Oriente. Nella grafica le informazioni mappate mostrano il quadro generale. Con l'ausilio delle icone relative alle tre aree principali (Africa, Asia, Medio Oriente) è possibile aggiornare la mappa e i numeri per scoprire quali sono le regioni più pericolose del mondo.*



Afghanistan, Siria, Iraq, Yemen e alcune regioni dell'Africa registrano un alto numero di vittime negli ultimi due anni. In particolare, le prime due sono praticamente appaiate con numeri decisamente superiori alle altre nazioni prese in esame. Entrambe contano oltre 71.000 decessi dovuti a conflitti armati, superando di diverse unità Iraq (36.891) e Yemen (33.353).

Segue alla successiva

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Ada **Bosso** (Altamura), Giorgio **Caputo** (Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò), Lavinia **Orlando** (Turi)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

Le 47.000 vittime dell'Africa

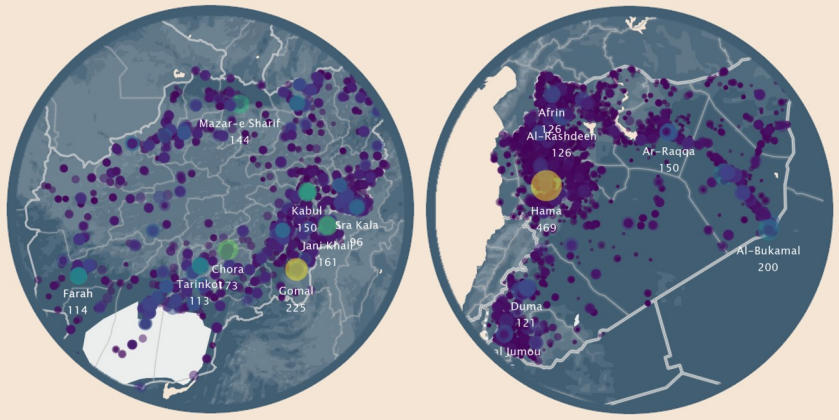
Quasi 47.000 persone hanno perso la vita in Africa tra il 2017 e la prima metà del 2018. Il continente è teatro di un numero crescente di scontri. **Da anni la guerra civile infiamma in Somalia**, dove si muovono gruppi legati ad al-Queda e la milizia islamica radicale al-Shabaab. Dal 2008, gli eventi che coinvolgono al-Shabaab sono stati più di 8.400, ricollegabili a oltre 22.000 morti. Per tutto il periodo 2016-2017, l'esercito somalo, in collaborazione con le forze dell'Unione africana, ha spinto le forze di al-Shabaab zone prevalentemente rurali nella Valle del fiume Shabelle. **Negli ultimi anni al-Shabaab continua a colpire sia obbiettivi militari che civili. Prevalentemente per mezzo di ordigni esplosivi improvvisati (IED). Tra il 2017 e il 2018 questo tipo di attacchi ha causato 2.614 delle 8.911 vittime totali**, 587 delle quali nel quartiere Hodan, a Mogadiscio.

In Nigeria continua una guerra decennale violentissima. Sono 8.614 le vittime accertate gennaio 2017 e luglio 2018. Boko Haram è l'attore più attivo dell'Africa occidentale. Dal 2009, gli eventi che hanno coinvolto il gruppo guidato da Abubakar Shekau sono stati più di 2.350, con oltre 27.000 morti. A seguito della distruzione della base della Sambisa Forest, nel dicembre 2016, Boko Haram si trova in uno stato di relativo disordine e gli eventi legati ad attacchi del gruppo sono oggi in calo. 3.868 decessi (il 44.9% del totale nazionale) rimangono imputabili a scontri armati in cui i miliziani di Boko Haram sono stati protagonisti.

Siria e Afghanistan: i luoghi più pericolosi al mondo

Siria e Afghanistan insieme raccolgono una cifra equivalente a 4 volte le vittime dell'intera Africa. Entrambe le nazioni, superando i 71.000 decessi dovuti a conflitti armati, possono oggi considerarsi i luoghi più pericolosi al mondo.

Gli oltre 70.000 morti registrati in Afghanistan (il doppio dell'Africa) si concentrano prevalentemente nel distretto di Gomal e nell'area attorno a Kabul. La maggior parte dei casi è risultato di conflitti armati tra milizie della sicurezza afghana e i talebani.



La crisi siriana inizia nel 2011 e va inserita nel più ampio contesto di quella che è stata giornalisticamente definita primavera araba. Le prime dimostrazioni pubbliche contro il regime del presidente Bashar al-Assad si sviluppano ad Aleppo e Damasco, prima di espandersi su scala nazionale. Dal 2012 la crisi si trasforma in una vera e propria guerra civile. A giugno 2013, secondo dati in possesso dell'ONU, intorno alle 90.000 persone erano state uccise nel conflitto. Arrivati ad agosto 2014 questa cifra era già più che raddoppiata, fino ad arrivare a 191.000. Le cifre hanno continuato a salire, tanto che nel marzo 2015 si contavano 220.000 vittime.

Il conflitto in Siria è peculiare e i dati di ACLED rivelano inoltre alcune tendenze chiave. La tecnologia sembra avere un ruolo preponderante, definendo il conflitto in Siria al di fuori di ogni altro caso. Bombardamenti e attacchi aerei sono due volte più comuni in Siria rispetto alle altre nazioni. Oltre 30.000 vittime sono state causate da attacchi a distanza. Il numero più alto tra le nazioni analizzate e quasi il doppio rispetto all'Afghanistan.

Da IL SOLE 24 ORE

ISCRIVITI ALL'AICCRE

LA TUA VOCE IN EUROPA

La pace è più importante di ogni giustizia; e la pace non fu fatta per amore della giustizia, ma la giustizia per amor della pace. (Martin Lutero)

Continua da pagina 3

esplodere gli animi e mettere mano al portafoglio", mentre qui le disgrazie sarebbero solo

"il prolungamento della normalità"

Qui è meglio "non dare perché elemosiniere ed elemosinato rischiano di fare la stessa fine"

E, quindi, "aiutare il Sud potrebbe risultare pericoloso, fortemente pericoloso"

No, Ciccio, ti sbagli

La nostra normalità non è questa che dici tu

La nostra "normalità" ci è stata tolta proprio da quelle "persone per bene" di cui parli

quelle stesse che oggi vorrebbero farci "il ponte sullo Stretto" per finire di fregarci il poco che ci è rimasto

Noi non siamo affatto rassegnati, Ciccio, e vogliamo riprendercela la nostra normalità

La nostra normalità ha nome e cognome, anzi …nomi e cognomi, come Antonello da Messina, Vincenzo Bellini, Francesco Maurolico, Finocchiaro Aprile, Alessandro Scarlatti, Filippo Juvara, Luigi Pirandello, Giovanni Verga, Lucio Piccolo, Tommaso Cannizzaro, Bartolo Cattafi, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Renato Guttuso, Ettore Majorana, Vittorio Emanuele Orlando, Salvatore Quasimodo, Leonardo Sciascia, Vann'Antò'

La nostra normalità ha luoghi che si chiamano Mozia, Segesta, Selinunte, Piazza Armerina, Naxos, Siracusa, Monreale, Taormina, Erice, Agrigento, Noto: tutti con i loro "centri storici" come Messina, e -perché no - come Barcellona e come Saponara.

Noi conserviamo la cultura dei nostri padri

Noi conserviamo le tradizioni di questi luoghi

Non siamo rassegnati, siamo orgogliosi (oltre che incazzati).

E se i nostri Gattopardi sono stati sbranati dalle iene e dagli sciacalli, come aveva previsto il Principe di Lampedusa in tempi non sospetti beh…verrà il momento del riscatto

Noi ci crediamo, dobbiamo crederci

E, per tornare alla tua "pietà diversa", sappi che questo tipo di pietà non ci interessa

Noi vogliamo solo difendere i nostri diritti vogliamo solo il nostro, quello che ci spetta

Siamo noi che abbiamo pietà, pietà per gli oppressi, per i vinti, pietà per chiunque soffra

E siamo ancora noi che abbiamo, legittimamente, dei pregiudizi

Da oggi nutriamo pregiudizi anche nei tuoi confronti e nei confronti del tuo giornale

E se non riesci a fartene una ragione, se non riesci a pensare di dovere chiedere scusa

allora davvero hai voluto rinnegare le tue origini, le tue radici, la tua storia

Ciao "Ciccio"

(Lettera aperta al giornalista di LA REPUBBLICA Francesco Merlo, autore del video "Da Genova a Messina, le differenze di un'Italia flagellata")

da facebook

COMUNICAZIONE

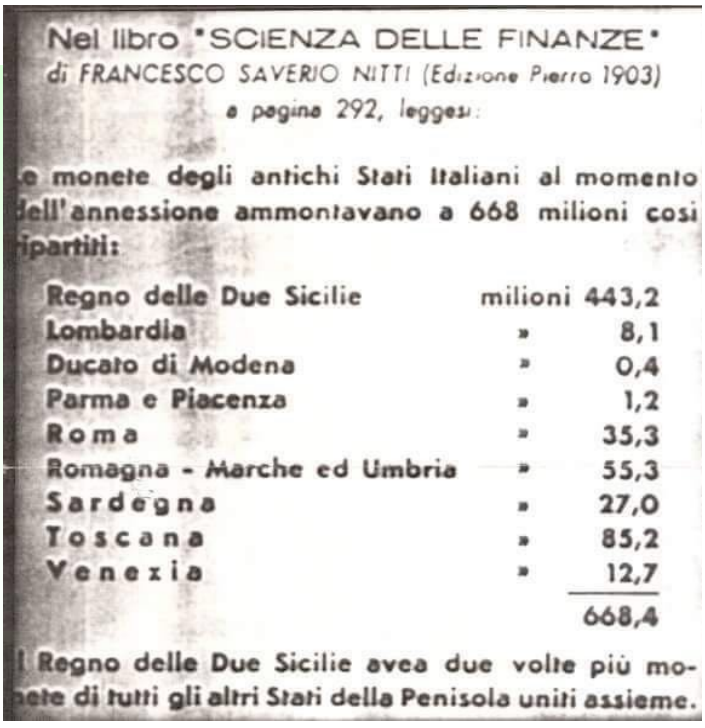
ai sensi del **D.Lgs. 18 maggio 2018, n. 51**, dalla **L. 20 novembre 2017, n. 167** e dalla **L. 7 luglio 2016, n. 122**.

Anche in ossequio alle recenti disposizioni di legge il nostro comportamento è stato sempre rivolto al rispetto della riservatezza.

Qualora qualcuno ritiene inutili e/o indesiderate le nostre comunicazioni, invitiamo a comunicarlo, noi immediatamente cancelleremo l'indirizzo.

Grazie per la collaborazione e cordiali saluti

La redazione.



Nel libro "SCIENZA DELLE FINANZE"
di FRANCESCO SAVERIO NITTI (Edizione Pierro 1903)
a pagina 292, leggesi:

Le monete degli antichi Stati Italiani al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni così ripartiti:

Regno delle Due Sicilie	milioni	443,2
Lombardia	»	8,1
Ducato di Modena	»	0,4
Parma e Piacenza	»	1,2
Roma	»	35,3
Romagna - Marche ed Umbria	»	55,3
Sardegna	»	27,0
Toscana	»	85,2
Venezia	»	12,7
		668,4

Il Regno delle Due Sicilie avea due volte più monete di tutti gli altri Stati della Penisola uniti assieme.

Come è vissuta l'immigrazione nelle città europee? Il caso Italia

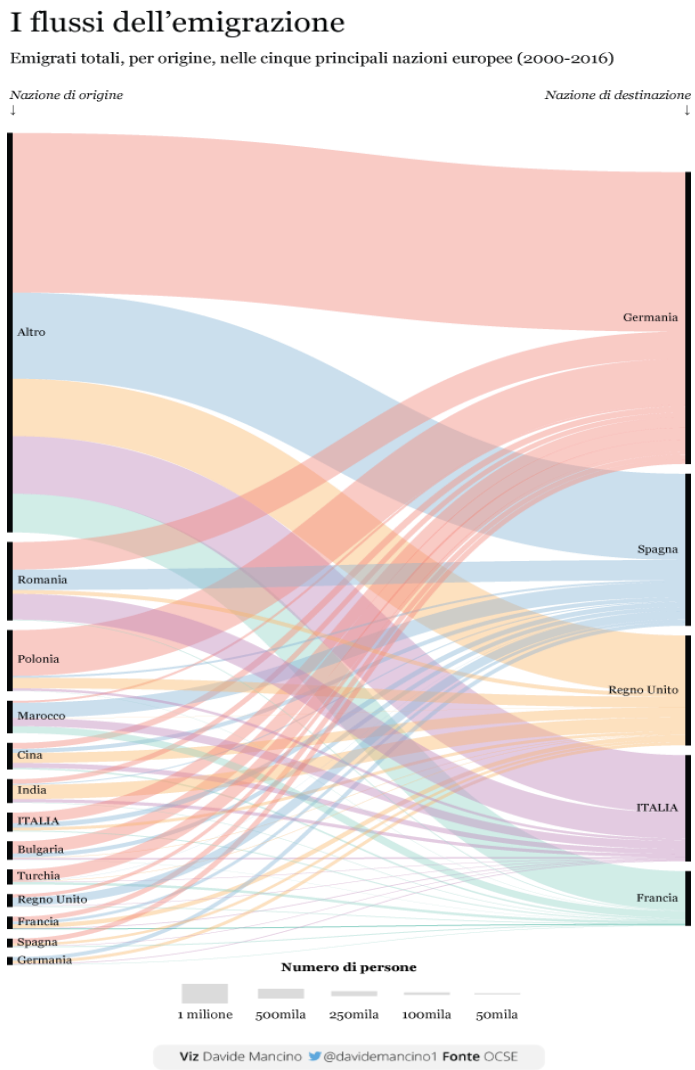
Di Davide Mancino

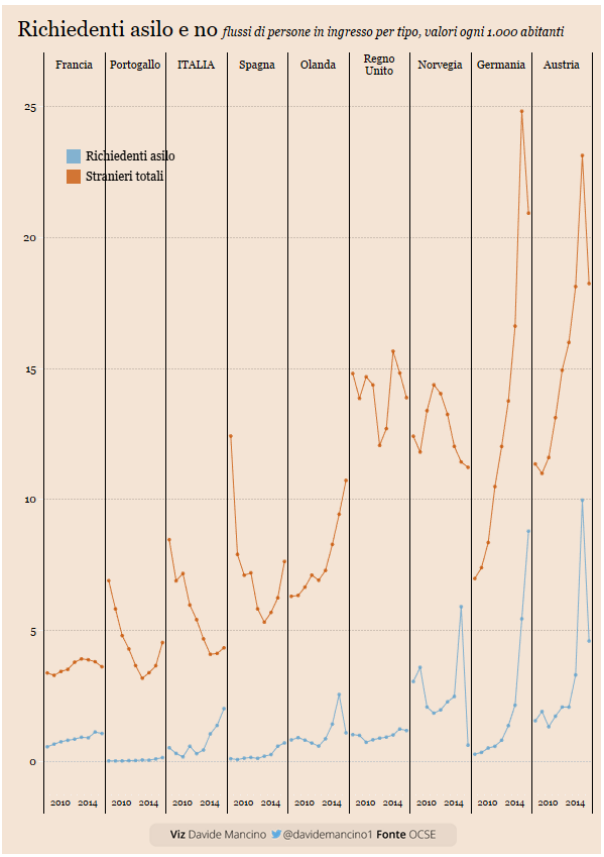
L'immigrazione resta uno dei temi su cui il governo sta basando buona parte delle sue attività, anche se finora nelle dichiarazioni più che nei fatti. Ci sono pochi dubbi che questo comportamento, riflette l'atteggiamento di una parte non proprio piccolissima di italiani, che considerano questo fenomeno un problema prioritario da affrontare.

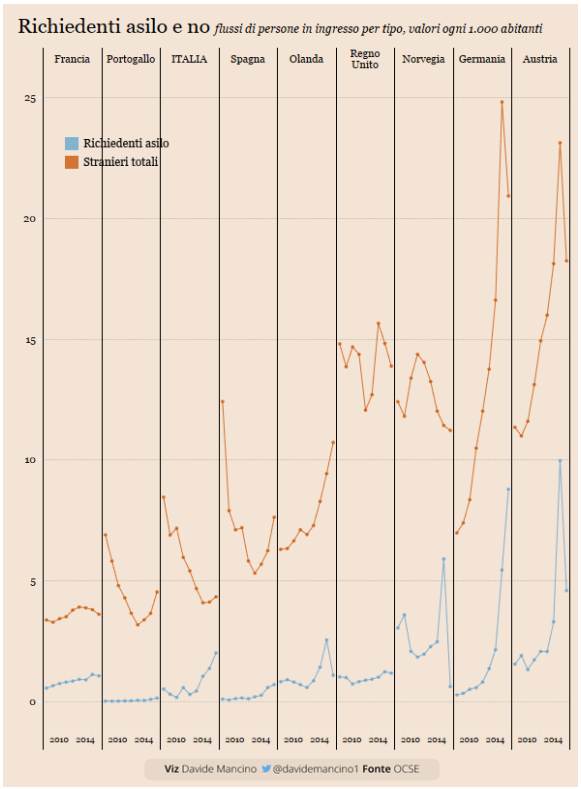
Certo è che dai numeri di tutte le agenzie statistiche del mondo sappiamo che l'Italia non è affatto il paese in cui sono ospitati più richiedenti asilo, o che ha ricevuto più domande in questo senso.

L'emergenza migranti non è più una emergenza. Il caso Italia

Insieme, è da circa una decina d'anni che diminuisce l'immigrazione di lavoratori mentre aumenta l'emigrazione degli italiani,



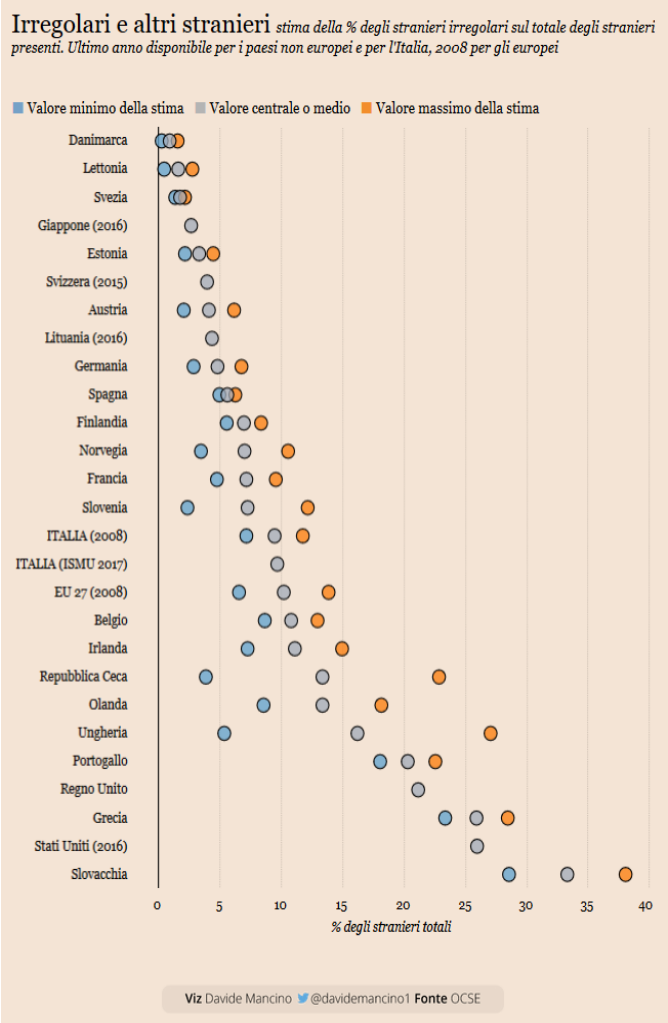


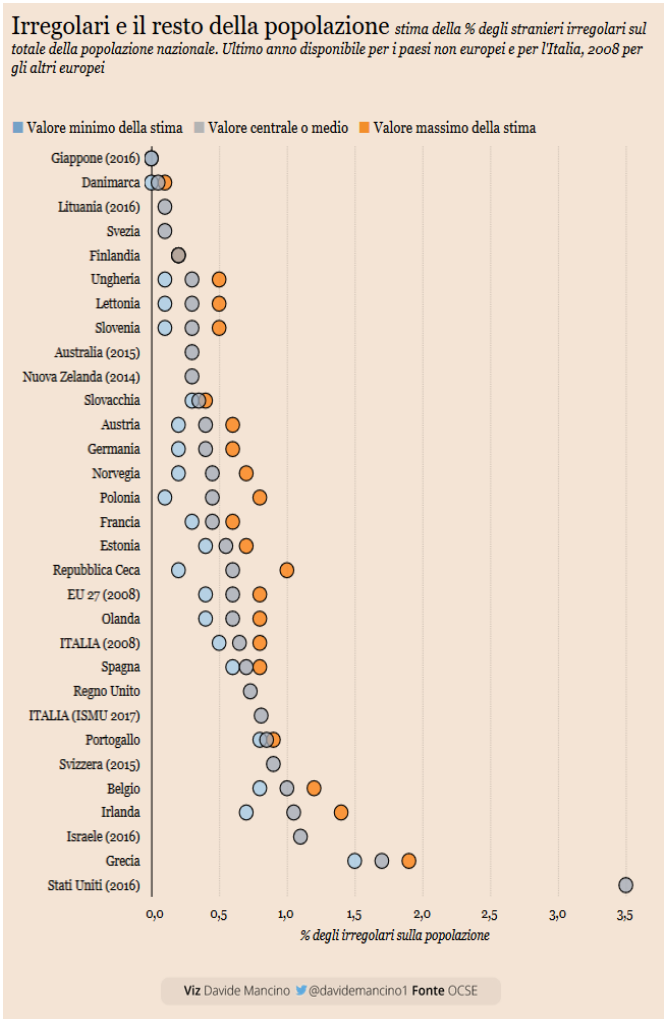


né c'è alcuna evidenza che il nostro sia il paese in cui risiedono più immigrati irregolari.

Segue Alla successiva

[Immigrazione irregolare: quanti sono i clandestini? Un ragionamento sulle stime]





Come si spiega allora l'atteggiamento degli italiani, che comunque in Europa restano i più contrari, in generale, all'immigrazione?

I cristiani, le altre religioni e la tolleranza verso gli immigrati

Se esiste una distanza fra realtà e percezione, per cercare di capire come la pensano davvero le persone vale la pena guardare a quest'ultima. Più esattamente a uno studio condotto dall'agenzia europea di statistica ogni tre anni, e i cui ultimi risultati sono stati resi noti dal sito European Data Journalism Network.

Il bello di quest'analisi è che viene condotta a livello locale, in diverse fra le principali città europee, e così può farci capire dettagli che le medie nazionali magari invece nascondono – per esempio differenze fra nord e sud. Per l'Italia sono state considerate Verona, Palermo, Napoli, Bologna, Torino e Roma, cui vanno aggiunte tutte le altre capitali più altri centri importanti del continente – in tutto poco meno di 120 località.

Dal punto di vista del rapporto con gli stranieri, per i nostri scopi le domande su cui focalizzarsi sono due: secondo i cittadini, gli stranieri sono ben integrati? E la presenza di stranieri è un bene oppure no per la propria città? Prendendo la percentuale di persone che si è dichiarata abbastanza o molto in disaccordo con queste due idee, troviamo i diversi modi di percepire i non nativi.

La particolarità delle città italiane analizzate è che si trovano tutte al lato estremo dello spettro o quasi, in entrambe le domande. Questo vale soprattutto chiedendo se gli stranieri sono un bene per la propria città,

caso in cui vengono superate soltanto da località greche o turche, mentre solo un paio francesi sono grosso modo al pari di Verona – l'italiana più vicina al resto del gruppo.

Prendendo piuttosto la percezione di quanto essi sono integrati a risaltare è soprattutto Roma, dove oltre il 60% ha risposto in senso negativo; di nuovo superata solo da Atene, alla pari con Istanbul e Malmö, in Svezia, paese che però ha avuto un flusso di richieste di asilo enormemente superiore all'Italia.

Sotto l'aspetto dell'integrazione le città italiane restano certamente nella parte alta del gruppo, ma il dato risulta comunque vicino a quello di tante altre località come Barcellona, Amsterdam o Bruxelles.

Per le italiane possiamo anche scendere nel dettaglio e guardare a come si sono mosse le opinioni negli ultimi anni. Dove più, dove meno, la tendenza generale resta di un generale aumento dell'idea secondo cui la presenza di stranieri non è un bene per la propria città. In ciascuno dei luoghi studiati, la fetta di persone che la pensa così è risultata crescere – e spesso anche parecchio – rispetto al passato.

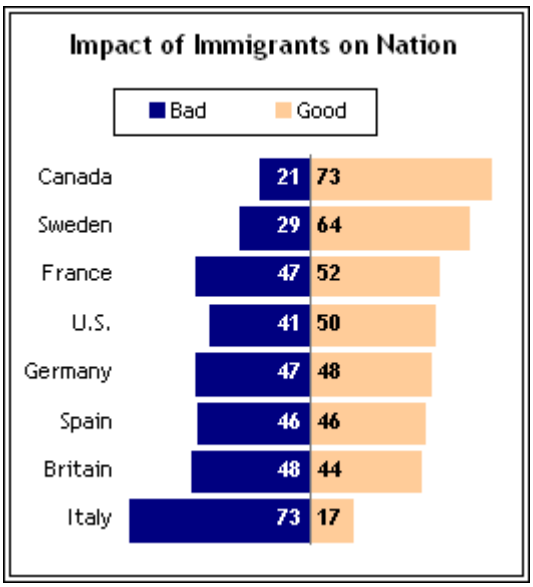
Segue alla successiva

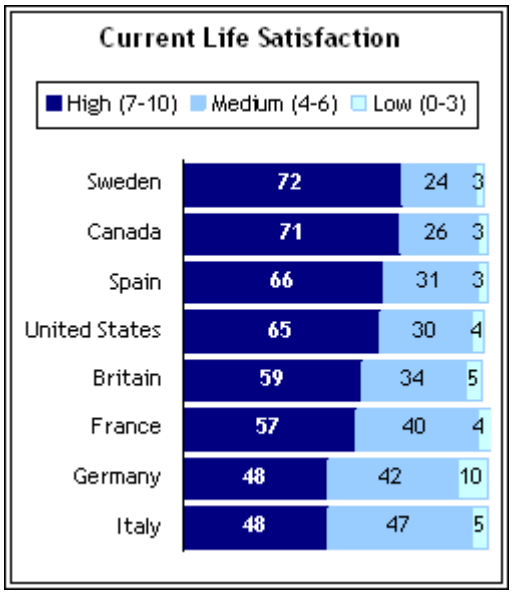
Continua dalla precedente

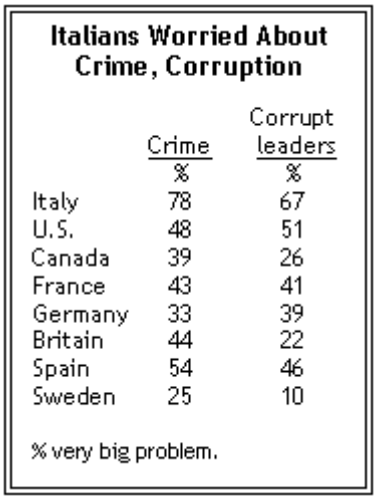
Fra quelle analizzate, in effetti, **Roma e Torino, risultano le città in cui questa opinione si è diffusa in maggior misura, mentre l'eccezione è Napoli dove tutto sommato non ci sono stati grandi cambiamenti**. Direzione simile – anche se con intensità diversa – ha avuto la percezione dell'integrazione, che quasi ovunque si è indirizzata verso un sentimento negativo.

L'atteggiamento degli italiani verso l'immigrazione è uno dei meno tolleranti nei paesi sviluppati, e a ben vedere non si tratta di qualcosa di temporaneo o nuovo, ma che troviamo anche tornando indietro nel tempo.

Italy's Malaise: La Vita Non É Cosí Dolce



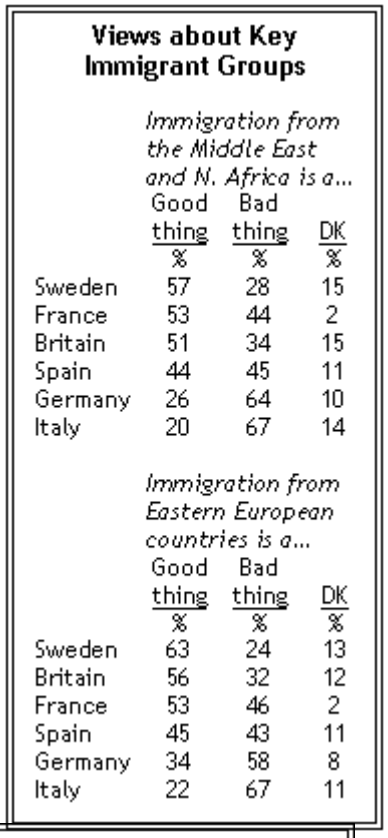




Italians Worried About Crime, Corruption

	Crime %	Corrupt leaders %
Italy	78	67
U.S.	48	51
Canada	39	26
France	43	41
Germany	33	39
Britain	44	22
Spain	54	46
Sweden	25	10

% very big problem.



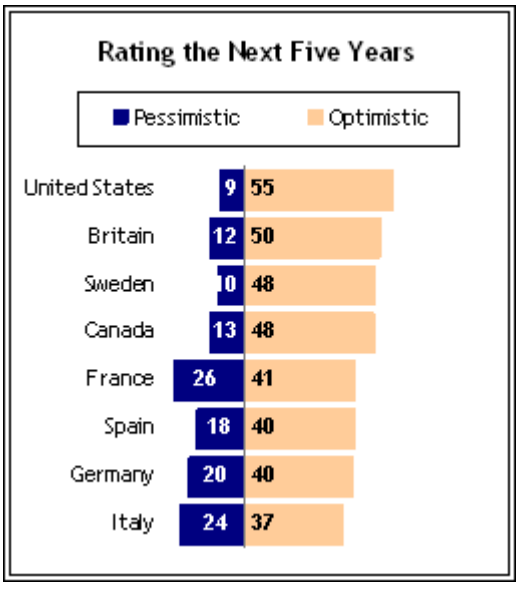
Views about Key Immigrant Groups

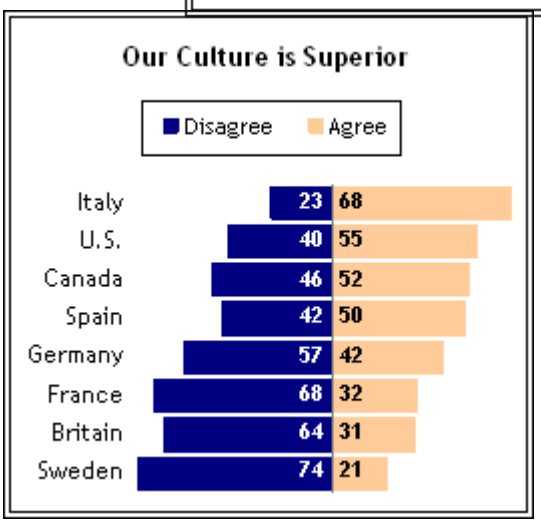
Immigration from the Middle East and N. Africa is a...

	Good thing %	Bad thing %	DK %
Sweden	57	28	15
France	53	44	2
Britain	51	34	15
Spain	44	45	11
Germany	26	64	10
Italy	20	67	14

Immigration from Eastern European countries is a...

	Good thing %	Bad thing %	DK %
Sweden	63	24	13
Britain	56	32	12
France	53	46	2
Spain	45	43	11
Germany	34	58	8
Italy	22	67	11





L'ultima edizione dell'indagine Eurostat di percezione nelle città europee, d'altra parte, è stata svolta prima della fase più acuta della crisi migratoria. Sembra allora del tutto plausibile che, a rivolgere oggi le stesse domande alle persone, avremmo risposte ancora più forti nello stesso verso.

Da il sole 24 ore

I paesi poveri? Ecco perché ci fa comodo che restino tali

Guardando non solo la storia, ma anche i dati economici attuali, ci rendiamo conto che il colonialismo non è finito. E che i paesi ricchi, di fatto, sfruttano i paesi in miseria, perpetuando le diseguaglianze. Lo racconta Jason Hickel, nel libro "The Divide" (Il Saggiatore)

di Jason Hickel

C'è una frattura che sta crescendo attorno a noi. L'abbiamo ignorata, creduta lontana, eppure da più di cinquant'anni allarga i suoi confini, spalancando voragini invisibili tra continenti, nazioni e cittadini. È «the Divide», il divario economico tra ricchi e poveri del mondo: 4,3 miliardi di persone vivono con meno di 5 dollari al giorno mentre gli otto uomini più ricchi del pianeta possiedono lo stesso patrimonio della metà più indigente della popolazione globale.

Per decenni economisti, politici, agenzie per lo sviluppo ci hanno raccontato che l'origine del problema sarebbe «tecnica», legata a difficoltà interne dei paesi più poveri, e che tutto potrebbe essere risolto se questi adottassero istituzioni politiche e piani di intervento adeguati. Che, anzi, con l'aiuto dell'Occidente la povertà sarà sconfitta nel 2030. Solo che non è così. Jason Hickel ripercorre la storia dello squilibrio economico globale, smontando una dopo l'altra le bugie che ne hanno accompagnato la narrazione e mettendo in luce le responsabilità dai paesi più ricchi, ricostruendo, attraverso una scrittura chiara e documentata, il complesso quadro storico dei problemi economici del cosiddetto «terzo Mondo» ipotizzando soluzioni possibili.

Jason Hickel è un antropologo e scrittore, originario dello Swaziland. Ha insegnato presso la London School of Economics, la University of Virginia e la Goldsmiths, University Of London, ed è membro della Royal Society of Art. Oltre agli studi etnografici si è occupato di sviluppo, diseguaglianza e politica economica mondiale. Collabora con il Guardian, Al Jazeera e numerose testate online. The Divide è il suo primo libro tradotto in Italia.

Un estratto da The Divide, di Jason Hickel

Aiuti al contrario

Quando espongo questi fatti ai miei studenti, mi accorgo che spesso li mettono a disagio. È vero, rispondono, in passato sono accadute cose terribili, ma ora viviamo in un mondo più giusto, più compassionevole. E come prova invocano immancabilmente i soldi stanziati per gli aiuti, sottolineando che i paesi ricchi danno ai paesi poveri circa 128 miliardi di dollari in assistenza allo sviluppo ogni anno.

È un'idea forte. Insieme alle affermazioni altisonanti sulla riduzione della povertà globale e all'assunto del nazionalismo metodologico, l'aumento costante dei fondi destinati agli aiuti gioca un ruolo centrale nella storia ufficiale sullo sviluppo. Quest'idea degli aiuti ci accompagna almeno da Truman in poi, ma la forza che continua ad avere nel mondo di oggi dipende in gran parte dagli sforzi di un solo uomo: l'economista americano Jeffrey Sachs, ex direttore degli Obiettivi di sviluppo del millennio e consigliere speciale del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon. Sachs, affabile e di bell'aspetto – una salutare eccezione rispetto allo stereotipo del tecnocrate –, è diventato l'apostolo degli aiuti allo sviluppo della nostra epoca e una sorta di rockstar, riuscendo per ben due volte ad assicurarsi un posto nella lista delle 100 persone più influenti del mondo stilata dalla rivista Time. Il suo best seller del 2005, La fine della povertà, espone una tesi semplice e seducente. Non è colpa di nessuno, dice, se i paesi poveri continuano a essere poveri. La colpa è di casualità naturali legate alla geografia e al clima, che si possono facilmente risolvere. Se i paesi ricchi aumentassero i loro aiuti ai paesi in via di sviluppo portandoli allo 0,7 per cento del Pil, saremmo in grado di sradicare la povertà nel mondo in soli vent'anni. Se i paesi poveri avranno soldi a sufficienza per pagare le tecnologie agricole essenziali, un'assistenza sanitaria di base, acqua potabile, istruzione primaria ed elettricità, riusciranno a salire la scala dello sviluppo.

La cosa importante qui non è il contenuto della proposta (su cui pochi avrebbero qualcosa da ridire), ma la storia che implica: non solo i paesi ricchi non sono responsabili del sottosviluppo dei paesi poveri, come già sottolineava Rostow, ma tendono loro la mano con amorevole preoccupazione. Le idee di Sachs hanno ridato slancio alla narrazione degli aiuti ai paesi poveri per un'altra generazione, e hanno ricevuto il plauso dai governi della maggior parte dei paesi ricchi del mondo, che infatti, in molti casi, hanno provveduto a incrementare di conseguenza gli stanziamenti per gli aiuti. La narrazione degli aiuti era utile perché non prendeva minimamente in considerazione la possibilità che le potenze occidentali fossero in qualche modo responsabili delle sofferenze del Sud del mondo. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano appena invaso l'Iraq per garantirsi (fra le altre cose) l'accesso alle ingenti riserve petrolifere della regione, e l'amministrazione Bush aveva appena contribuito a rovesciare il governo progressista di Jean-Bertrand Aristide a Haiti e tacitamente appoggiato un tentativo di golpe contro il capo di Stato venezuelano Hugo Chávez, continuando la lunga storia di interventi aggressivi avviata da Eisenhower negli anni cinquanta. Ma il flusso di aiuti, nonostante tutto, continuava a offrire la prova inconfutabile della benevolenza dell'Occidente. Era una questione di gestione della percezione.

Se guardiamo più da vicino, però, anche questo aspetto della storia dello sviluppo si sgretola nell'incoerenza. Non è che i 128 miliardi di dollari di aiuti non esistano: esistono. Ma se allarghiamo lo sguardo e le contestualizziamo, vediamo che le risorse finanziarie che scorrono nella direzione opposta sono enormemente superiori. In confronto, gli stanziamenti per gli aiuti sono un semplice rivolo.Alla fine del 2016, la Global Financial Integrity, una Ong americana, e il Centro di ricerca applicata della Norwegian School of Economics hanno pubblicato alcuni dati che cambiano completamente la nostra prospettiva.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Hanno calcolato tutte le risorse finanziarie trasferite ogni anno fra paesi ricchi e paesi poveri: non solo aiuti, investimenti esteri e flussi commerciali, come avevano fatto studi precedenti, ma anche altri tipi di trasferimenti, come remissioni del debito, rimesse degli emigranti e fughe di capitali. È la valutazione di trasferimenti di risorse più esaustiva che sia stata fatta finora. Il risultato è che nel 2012, l'ultimo anno per cui erano disponibili dati, i paesi in via di sviluppo hanno ricevuto poco più di 2000 miliardi di dollari, compresi tutti gli aiuti, investimenti e redditi dall'estero. Nello stesso anno, però, più del doppio di quella cifra, qualcosa come 5000 miliardi di dollari, ha seguito il percorso inverso. In pratica, i paesi in via di sviluppo hanno «inviato» al resto del mondo 3000 miliardi di dollari in più rispetto a quelli che hanno ricevuto. Se guardiamo tutti gli anni a partire dal 1980, questi deflussi netti raggiungono lo sconvolgente totale di 26 500 miliardi di dollari: a tanto ammonta la cifra drenata dai paesi del Sud del mondo negli ultimi decenni. Per avere un'idea dei numeri di cui stiamo parlando, 26 500 miliardi di dollari sono all'incirca il Pil degli Stati Uniti e quello dell'Europa occidentale sommati insieme.

In che cosa consistono questi enormi deflussi? Una parte è rappresentata dai pagamenti degli interessi sul debito. Oggi i paesi poveri pagano ogni anno oltre 200 miliardi di dollari solo in interessi a creditori esteri, per la maggior parte relativi a vecchi prestiti che sono già stati largamente rimborsati e in parte relativi a prestiti accumulati da dittatori avidi. Dal 1980, i paesi in via di sviluppo hanno sborsato oltre 4200 miliardi di dollari sotto forma di pagamenti di interessi, molto più di quanto abbiano ricevuto in aiuti nello stesso periodo. E la gran parte di questi pagamenti è finita nelle tasche di creditori occidentali: un trasferimento diretto di denaro contante verso le grandi banche di New York e di Londra.

Un altro apporto significativo è rappresentato dal reddito che gli stranieri incassano dai loro investimenti nei paesi in via di sviluppo, e che si riportano in patria. Pensate a tutti i profitti che ricava la Shell dalle riserve petrolifere della Nigeria, per esempio, o la Anglo American dalle miniere d'oro del Sudafrica. Ogni anno gli investitori stranieri estraggono dai paesi in via di sviluppo quasi 500 miliardi di dollari di profitti, la maggior parte dei quali ritorna nei paesi ricchi. Poi ci sono i profitti che i cittadini europei e americani ottengono dagli investimenti in azioni e obbligazioni del Sud del mondo, attraverso i loro fondi pensione, per esempio. E ci sono anche molti altri piccoli deflussi, come i 60 miliardi di dollari extra che i paesi in via di sviluppo devono pagare ogni anno ai proprietari di brevetti stranieri in base al Trips (Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights), l'accordo dell'Omc sui diritti di proprietà intellettuale, per accedere a tecnologie e prodotti farmaceutici spesso essenziali per lo sviluppo e la salute pubblica.

Ma la fetta dei deflussi di gran lunga più grande è quella relativa alle fughe di capitali. La Global Financial Integrity calcola che dal 1980 i paesi in via di sviluppo hanno perso complessivamente 23 600 miliardi di dollari a causa delle fughe di capitali. Una parte consistente è dovuta a «dispersioni» nella bilancia dei pagamenti fra paesi, che causano ai paesi in via di sviluppo la perdita di circa 973 miliardi di dollari l'anno. Un'altra è imputabile a una pratica illegale nota come «false fatturazioni commerciali» (trade misinvoicing). In poche parole, le grandi aziende – sia straniere che nazionali – riportano prezzi falsi sulle loro fatture commerciali per drenare soldi dai paesi in via di sviluppo e distrarli direttamente verso paradisi fiscali e giurisdizioni segrete. Ogni anno i paesi in via di sviluppo perdono 875 miliardi di dollari attraverso questo meccanismo fraudolento. Una quantità altrettanto grande di denaro defluisce tutti gli anni dai paesi del Terzo del mondo a causa della determinazione illecita dei prezzi di trasferimento (abusive transfer pricing), un meccanismo adottato dalle multinazionali per distrarre denaro dai paesi in via di sviluppo spostando illegalmente i profitti fra le proprie filiali in diversi paesi. In genere, la finalità di queste pratiche è evadere le tasse, ma a volte vengono utilizzate per riciclare denaro o eludere i controlli sui movimenti di capitali.

3000 miliardi di dollari di deflussi netti totali annui sono una somma ventiquattro volte superiore agli stanziamenti annuali per gli aiuti. In pratica, per ogni dollaro di aiuti che ricevono, i paesi in via di sviluppo ne perdono ventiquattro in deflussi netti. Naturalmente, si tratta di una cifra totale: per alcuni paesi la proporzione è maggiore, per altri minore. Ma in tutti i casi i deflussi netti privano i paesi in via di sviluppo di un'importante fonte di entrate e finanziamenti che potrebbero essere impiegati per lo sviluppo. Dal rapporto della Global Financial Integrity emerge che nei paesi in via di sviluppo questi deflussi netti crescenti (dal 2009 aumentano a un tasso del 20 per cento annuo) causano un declino dei tassi di crescita economica e sono direttamente responsabili del calo del tenore di vita.

Il senso di tutto questo è che i paesi poveri sono creditori netti dei paesi ricchi, esattamente il contrario di quello che diamo per scontato abitualmente. Quando consideriamo gli stanziamenti per gli aiuti in un contesto più ampio, però, non dobbiamo guardare solo ai flussi verso l'esterno, ma anche alle perdite e ai costi che i paesi in via di sviluppo subiscono a causa di politiche escogitate dai paesi ricchi. Per esempio, quando negli anni ottanta e novanta furono imposti i programmi di aggiustamento strutturale ai paesi del Sud del mondo, questi persero circa 480 miliardi di dollari l'anno in termini di Pil potenziale, quasi il quadruplo della cifra che oggi viene stanziata ogni anno per gli aiuti. Più di recente, gli squilibri all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio hanno causato perdite per 700 miliardi di dollari l'anno in ricavi potenziali dalle esportazioni, sei volte di più del budget destinato agli aiuti.

Ma forse la perdita più significativa è quella che ha a che fare con lo sfruttamento che viene perpetrato attraverso gli scambi commerciali. Dall'inizio del colonialismo fino all'era della globalizzazione, l'obiettivo principale del Nord è sempre stato quello di ridurre forzatamente il costo del lavoro e delle merci acquistati dal Sud. In passato, le potenze coloniali erano in grado di dettare direttamente le condizioni alle loro colonie.

Oggi, il commercio è tecnicamente «libero», ma i paesi ricchi riescono comunque a imporre la loro volontà, perché hanno molto più potere contrattuale. Come se non bastasse, gli accordi commerciali spesso impediscono ai paesi poveri di proteggere i propri lavoratori

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

adottando gli stessi sistemi di cui si servono i paesi ricchi. E dal momento che oggi le multinazionali possono battere a tappeto il pianeta alla ricerca della manodopera e dei beni più economici, i paesi poveri sono costretti a gareggiare fra loro spingendo verso il basso i costi. Il risultato di tutto ciò è che esiste un divario enorme fra il «valore reale» del lavoro e dei beni che i paesi poveri vendono e i prezzi che gli stessi ricevono per essi. È quello che gli economisti chiamano «scambio ineguale». A metà degli anni novanta, quando l'epoca dell'aggiustamento strutturale era al suo apogeo, ogni anno il Sud perdeva per questo fenomeno fino a 266 000 miliardi di dollari (in dollari del 2015), un trasferimento nascosto dal valore pari a ventuno volte le dimensioni del budget che oggi viene destinato agli aiuti allo sviluppo, e che fa sembrare poca cosa il flusso degli investimenti diretti esteri.

Ci sono molte altre perdite e costi strutturali che potremmo prendere in considerazione. Per esempio, ActionAid riporta che le multinazionali guadagnano ogni anno circa 138 miliardi di dollari dai paesi in via di sviluppo sotto forma di esenzioni fiscali. È una cifra che supera, da sola, il bilancio complessivo di tutti i fondi destinati agli aiuti allo sviluppo. Le rimesse inviate a casa dai lavoratori immigrati sono drasticamente ridotte dalle commissioni esorbitanti, che ogni anno costano alle famiglie 33 miliardi di dollari. Le economie del Sud del mondo perdono ogni anno circa 27 miliardi di dollari di Pil, perché gli aiuti erogati sono molto volatili e questo rende enormemente difficile per esse pianificare gli investimenti e gestire le somme a disposizione. Poi ci sono forme di estrazione di valore più difficili da quantificare, come gli oltre 65 milioni di ettari di terreni (più di cinque volte le dimensioni dell'Inghilterra) che gli stranieri si sono accaparrati nei paesi del Sud del mondo a partire dal 2000. E poi, naturalmente, ci sono i danni causati nel Terzo mondo dai cambiamenti climatici – provocati quasi interamente dai paesi ricchi –, che secondo le stime attuali ammonterebbero a 571 miliardi di dollari l'anno.

Il punto è semplice: i fondi destinati agli aiuti allo sviluppo sono esigui, quasi ridicoli, se confrontati con le perdite strutturali e i flussi in uscita a danno dei paesi del Sud del mondo. Certo, alcuni aiuti contribuiscono notevolmente a migliorare la vita delle persone, ma non compensano neanche lontanamente i danni inflitti proprio da chi li dispensa. Anzi, alcuni di questi danni sono causati da quegli stessi gruppi che gestiscono gli aiuti: la Banca mondiale, per esempio, che trae profitto dal debito del Sud del mondo; la fondazione Gates, che trae beneficio da un regime di proprietà intellettuale che blocca l'accesso a farmaci salvavita e tecnologie essenziali imponendo pagamenti spropositati per i brevetti; e Bono, che beneficia del sistema di paradisi fiscali che sottraggono introiti ai paesi del Sud del mondo.

Tutto questo non vuole essere una critica agli aiuti in quanto tali. Serve per dire che il discorso degli aiuti non ci permette di cogliere il quadro più generale. Occulta i meccanismi di estrazione del valore che provocano attivamente l'impoverimento del Sud del mondo e ne impediscono uno sviluppo reale. Il paradigma della beneficenza oscura le vere questioni in gioco: fa sembrare che l'Occidente stia «sviluppando» il Sud del mondo quando in realtà sta avvenendo esattamente il contrario. Non sono i paesi ricchi a sviluppare i paesi poveri, ma i paesi poveri, di fatto, a sviluppare quelli ricchi; e lo stanno facendo dalla fine del xv secolo. Il problema, quindi, non è solo che la narrazione degli aiuti fraintende i motivi reali alla base della povertà: li capovolge. Esattamente come ai tempi di Truman, gli aiuti sono una sorta di propaganda che mira a presentare i beneficiari come benefattori e maschera il funzionamento reale dell'economia globale.

Forse Frantz Fanon, il famoso filosofo della Martinica e principale teorico della lotta di liberazione anticoloniale dell'Algeria, lo ha espresso meglio di tutti:

Il colonialismo e l'imperialismo non si sono sdebitati con noi quando hanno ritirato dai nostri territori le bandiere e le forze di polizia. La ricchezza dei paesi imperialisti è anche la nostra ricchezza. L'Europa è letteralmente la creazione del Terzo mondo. Le ricchezze che la soffocano sono quelle che sono state rubate ai popoli sottosviluppati. Perciò non accetteremo che l'aiuto ai paesi sottosviluppati sia un programma «da suore di carità». Quest'aiuto dev'essere la consacrazione di una duplice presa di coscienza da parte dei colonizzati che ciò è loro dovuto e delle potenze capitaliste che effettivamente esse devono pagare.

Frantz Fanon riconosceva che la povertà del Sud del mondo non era una condizione naturale, così come non lo era la ricchezza dell'Occidente. Alla base, la povertà è l'inevitabile risultato degli attuali processi di saccheggio, processi di cui beneficia un gruppo relativamente ristretto di persone a spese della stragrande maggioranza dell'umanità. È illusorio pensare che gli aiuti siano una soluzione proporzionata, e tanto meno onesta e utile, a questo genere di problema. Il paradigma degli aiuti consente ai paesi ricchi e ai singoli individui di fingere di aggiustare con una mano ciò che distruggono con l'altra, dispensando cerotti mentre infliggono ferite profonde, e rivendicando al tempo stesso una superiorità morale.

Alcuni anni fa ho avuto l'opportunità di visitare la Cisgiordania, in Palestina. In un pomeriggio particolarmente caldo, i miei anfitrioni mi accompagnarono nella valle del Giordano per intervistare alcuni contadini sui problemi idrici. Lungo la strada, mentre procedevamo sobbalzando su una strada sterrata, ci imbattemmo in un enorme cartello bianco che spuntava dalle rocce del deserto. Il cartello annunciava un'iniziativa dell'Usaid (United States Agency for International Development, Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale) per contribuire ad alleviare le carenze idriche ricorrenti attraverso l'aggiunta di un nuovo pozzo nella regione. Il cartello recava una bandiera americana e tali solenni parole: questo progetto è un dono del popolo americano al popolo palestinese.

Un osservatore distratto potrebbe rimanerne favorevolmente colpito: i soldi dei contribuenti americani offerti generosamente, con spirito umanitario, per aiutare i palestinesi bisognosi che lottano per sopravvivere nel deserto. Ma in Palestina l'acqua non manca. Quando Israele invase e occupò la Cisgiordania nel 1967, con il sostegno dell'esercito americano, si arrogò il diritto di controllare tutte le falde acquifere presenti nel territorio. Israele preleva la maggior parte di quest'acqua – quasi il 90 per cento – per rifornire i coloni degli insediamenti e irrigare le grandi aziende agricole. E quando cala il livello delle falde, i pozzi palestinesi rimangono a secco. I palestinesi non possono scavare più in profondità i loro pozzi o crearne di nuovi senza il permesso israeliano (e il permesso

Segue alla successiva

Lezzi: in ritardo su utilizzo fondi Ue 2014-2020

Monito del ministro per il Sud, Barbara **Lezzi**, che sul suo **profilo Facebook**, avverte le Regioni del Mezzogiorno: "Il tempo è denaro e sull'uso dei fondi europei non si fanno eccezioni o sconti. La scadenza del 31 dicembre è dietro l'angolo. A quella data le Regioni del Sud dovranno presentare a Bruxelles la rendicontazione delle spese effettuate e ogni euro non speso andrà perso. Un danno che il nostro Mezzogiorno non può assolutamente permettersi per ragioni di necessita' e credibilità. L'ho già detto più volte, rispetto all'utilizzo dei Fondi per il periodo 2014-2020 siamo in forte ritardo ma non ho il tempo adesso di fermarmi a indicare i responsabili, che pure ci sono: il 31 dicembre è troppo vicino e voglio fare il possibile per aiutare a utilizzare risorse che poi si traducono in infrastrutture, servizi, bonifiche, messa in sicurezza di opere ed edifici.
Per questo nel mese di settembre incontrerò tutte le amministrazioni regionali: attraverso tavoli tecnici molto dettagliati, voglio vedere con i miei occhi lo stato dell'arte, cosa sta procedendo e cosa no, sviscerare le criticità e trovare soluzioni. La mia sarà un'azione di controllo, ma soprattutto di supporto: chi è in grado di camminare sulle proprie gambe è giusto che proceda per conto proprio, ma chi non ce la fa va monitorato e supportato. La prima tappa con l'appuntamento a Potenza per la Basilicata. Seguiranno il 10 settembre la Puglia, il 14 la Sardegna, il 17 il Molise, il 24 la Campania e il 26 l'Abruzzo. L'obiettivo di tutti - ha concluso il ministro - deve essere di lavorare in sinergia per spendere tanto e bene i soldi dei cittadini e per i cittadini".
Nel primo incontro a Potenza il ministro ha setto di ritenere "che in Basilicata non ci siano rischi di disimpegno" dei fondi comunitari. "Prima - ha aggiunto Lezzi - c'era un 'alert' per circa 20 milioni di euro: parlando, in questo incontro molto approfondito, con i tecnici, con gli assessori e con la vicepresidente della Giunta" (Flavia Franconi, facente funzioni di presidente dallo scorso 6 luglio), sono emersi "tutti gli estremi per non essere preoccupati. Io - ha sottolineato Lezzi - ho portato la disponibilità del mio Ministero, che adesso ha cambiato un po' le regole di azione dell'Agenzia per la coesione che può affiancare le Regioni nello spendere meglio e più velocemente. Per la prossima programmazione - ha concluso il Ministro - quello che io vorrei fare, di concerto con le Regioni, è una programmazione comune in modo tale che sia più efficace, più efficiente e più in rete tra le Regioni del Mezzogiorno".
"Io adesso potrei anche dire 'portiamo al 90% i fondi per il Mezzogiorno', dal momento che sono pugliese: il 34% è un requisito che attiene alla popolazione e per equità riteniamo che la percentuale di investimento debba essere uguale per tutti i cittadini
italiani", ha detto il Ministro rispondendo alle domande dei giornalisti che le chiedevano un commento alle dichiarazioni di Giorgia Meloni (Fdi), che proponeva di portare i fondi da destinare alle infrastrutture del Sud al 50%. "Poi ci sono i fondi di coesione che provengono

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

non viene quasi mai accordato). Se li costruiscono senza autorizzazione, come molti fanno, il giorno dopo arrivano i bulldozer israeliani. Perciò i palestinesi sono costretti a comprare la loro acqua da Israele a prezzi arbitrariamente elevati.

Questo non è un segreto. Avviene tutto alla luce del sole, e i contadini con cui ho parlato lo sanno fin troppo bene. Per loro, il cartello dell'Usaid aggiunge solo il danno alla beffa. Il problema non è che hanno poca acqua, come lascia intendere l'agenzia statunitense; il problema è che quest'acqua gliel'hanno rubata. E gliel'hanno rubata con l'aiuto degli Stati Uniti. Nel 2012, appena due mesi prima della mia visita, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 66/225, chiedendo il ripristino dei diritti dei palestinesi sulla loro acqua. A favore della risoluzione votarono 167 nazioni. Stati Uniti e Israele votarono contro.

Racconto questo aneddoto non solo per mostrare come spesso gli aiuti non colgano il nocciolo della questione, ma per illustrare una verità molto più generale. I paesi poveri non hanno bisogno del nostro aiuto: hanno solo bisogno che smettiamo di impoverirli. Finché non prenderemo in considerazione i fattori strutturali che determinano la povertà nel mondo – l'architettura alla base dell'estrazione e dell'accumulazione della ricchezza –, gli sforzi per lo sviluppo continueranno a fallire, decennio dopo decennio. Continueremo a vedere aumentare il numero dei poveri e la frattura fra paesi ricchi e paesi poveri continuerà ad allargarsi. È una verità difficile da mandar giù per tutti quei milioni di persone di buona volontà che si sono fatte convincere dalla storia dello sviluppo. Può essere terribile misurarsi con il crollo di un mito così radicato. Almeno, per me lo è stato. Ma apre anche un mondo di possibilità nuove ed eccitanti e spiana la strada verso un futuro diverso.

L'Europa cerca la "Capitale verde 2021"

Karmenu Vella, Commissario europeo per l'Ambiente, gli affari marittimi e la pesca

La Commissione europea ha lanciato l'edizione 2021 del premio "European Green Capital" e 2020 Green Leaf Award. L'European Green Capital Award (EGCA), giunto all'undicesimo anno, è assegnato annualmente a una città europea di oltre 100.000 abitanti che si è dimostrata leader nella sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Il vincitore del premio 2021 riceverà 350.000 euro per avviare il suo anno come "Capitale verde europea".

L'European Green Leaf Award (EGLA) è invece aperto a città che abbiano tra i 20.000 e i 100.000 abitanti, per riconoscere e promuovere i loro sforzi verso una migliore gestione ambientale e risultati. Il vincitore del premio 2020 riceverà 75.000 euro per sostenere le sue attività durante l'anno europeo Green Leaf.

Essere una "Capitale verde europea" - o una "foglia verde" europea - comporta dievrsi vantaggi, tra cui una maggiore attenzione ai progetti ambientali, più turismo e più investimenti esteri, e può permettere un rafforzamento dell'economia locale con la posibile creazione di posti di lavoro. I vincitori di "Egca" e Egla" e le città preselezionate ottengono inoltre l'accesso all'esclusiva rete europea di capitale verde e alla rete Green Leaf europea, che fornisce loro supporto e una piattaforma per condividere conoscenze e migliori pratiche. i.

Sia la Capitale verde europea che i Green Leaf Awards europei sono aperti alle città degli Stati membri dell'UE, dei paesi candidati all'adesione all'UE, all'Islanda, al Liechtenstein, alla Norvegia e alla Svizzera.

La scadenza per le domande di partecipazione per il 2021 European Green Capital e il 2020 European Green Leaf Awards è il 18 ottobre 2018.

Le Città che hanno conquistato in precedenza la qualifica di "Capitale verde europea sono **Stoccolma** (2010), **Amburgo** (2011), **Vitoria-Gasteiz** (2012), **Nantes** (2013), **Copenhagen** (2014), **Bristol** (2015), **Lubiana** (2016), **Essen** (2017), **Nijmegen**(2018), **Oslo** (2019) e **Lisbona** (2020).

La città portoghese di Lisbona ha vinto il riconoscimento di Capitale Verde Europea per il 2020 mentrel titolo di European Green Leaf 2019, che riguarda le città più piccole, è andato congiuntamente alle città di Cornellà de Llobregat in Spagna e Horst aan de Maas nei Paesi Bassi. I prestigiosi titoli sono stati conferiti durante una cerimonia a Nijmegen (la Capitale Verde Europea 2018, mentre Oslo lo sarà nel 2019) dal Commissario per l'Ambiente, gli Affari Marittimi e la Pesca, Karmenu **Vella**. La giuria ha stabilito che Lisbona può diventare un modello di riferimento in tutta l'Unione Europea, dimostrando chiaramente che sostenibilità e crescita economica vanno di pari passo. È stata la prima capitale in Europa a firmare il Nuovo Patto dei Sindaci per i Cambiamenti Climatici e l'Energia nel 2016, dopo aver ottenuto una riduzione del 50% delle emissioni di C02 (2002-14), riducendo il consumo energetico del 23% e il consumo di acqua del 17% dal 2007 al 2013, con una delle reti più grandi al mondo di punti di ricarica per veicoli elettrici, mentre il 39% della flotta di auto municipali è elettrica. La città spagnola di Cornellà de Llobregat è stata elogiata per il suo impegno verso modalità di trasporto e misure per la gestione idrica sostenibili, mentre alla città olandese di Horst aan de Maas è stata riconosciuta la sua strategia urbanistica inclusiva e per la sua estesa rete di trasporti pubblici.

Continua dalla precedente

dall'Europa - ha aggiunto il Ministro - così come ci sono i fondi di sviluppo e coesione, nazionali, per cui l'80% è destinato alle regioni del Sud. Quindi se noi affianchiamo queste politiche di coesione a una politica di investimenti omogenea su tutto il territorio italiano, secondo me ce la facciamo".

"E' chiaro che l'efficacia della scelta delle azioni da compiere sui fondi comunitari sta ai presidenti di Regioni e non al ministero. Quello che io vorrei fare, a partire dalla prossima programmazione di concerto con le Regione, - ha ripetuto il ministro -e' una programmazione comune che sia piu' efficace e piu' in rete tra regioni del Mezzogiorno".

L'Europa ha bisogno di una leadership più moderna

di SOPHIE IN 'T VELD

Negli anni '80 c'era una sitcom americana intitolata Who's the Boss? su una donna in carriera, mamma single, con una governante maschio. A quel tempo, era considerato un'inversione molto divertente dei tradizionali ruoli di genere. Oggi la gente non capirebbe più perché una donna in un lavoro di alto livello sarebbe comica.

Il mondo è cambiato e il volto del potere è cambiato: una donna può gestire il Fondo Monetario Internazionale, o la Germania, o (quasi) gli Stati Uniti.

L'uomo più potente del mondo può essere un uomo di colore. Un musulmano può essere il sindaco di Londra o Rotterdam. Un figlio apertamente gay di immigrati può essere il primo ministro di un paese dell'UE, una donna lesbica può essere il primo ministro di un paese balcanico. James Bond potrebbe essere un uomo di colore. Una donna può essere primo ministro della Nuova Zelanda e andare in congedo di maternità.

Allora, perché la tradizionale foto di famiglia dei leader europei oggi è quasi identica a quella di 60 anni fa? Una fila di uomini bianchi di mezza età in abiti grigi.

Nella foto di famiglia di oggi dei leader europei potresti avvistare la strana donna (bianca), ma solo con una lente d'ingrandimento.

Perché l'Unione europea è bloccata nel passato? Perché abbiamo solo la leadership nei colori seppia?

I presidenti della Commissione europea e dei suoi predecessori non sono mai stati altro che uomini bianchi di mezza età.

Solo due volte il Parlamento europeo aveva una presidente donna, per un totale di cinque anni nei suoi 40 anni di esistenza.

L'Eurogruppo: solo uomini bianchi. Banca centrale europea: solo uomini bianchi. Presidente dell'UE del Consiglio: solo uomini bianchi. I leader dei principali gruppi politici in Parlamento: quasi esclusivamente uomini bianchi. Solo i raggruppamenti più piccoli hanno una leadership più diversificata.

L'anno prossimo la maggior parte di questi lavori è in attesa di rinnovo.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha già riferito di voler assicurare la posizione di presidente della Commissione europea per la Germania. Il candidato ideale di Merkel è probabilmente anche un membro della brigata di tuta grigia.

Vecchi metodi

Esiste una connessione diretta tra il profilo dei leader delle istituzioni dell'UE e il modo in cui vengono scelti: cooptazione tra principalmente, sorpresa, sorpresa: uomini bianchi di mezza età. È un metodo arcaico che produce risultati arcaici.

Se l'Europa vuole essere un leader globale, la nostra leadership politica deve cambiare radicalmente. Il potere ha bisogno di un nuovo volto in Europa, e ha bisogno di ottenere legittimità dalle persone.

Dobbiamo iniziare lasciando la scelta della leadership ai cittadini stessi.

Non ci sono più affari sul retro e scambi di cavalli tra leader di governo a porte chiuse.

Nel 2014 abbiamo sperimentato per la prima volta il sistema di Spitzenkandidaten. Nel 2019 ci deve essere un concorso di leadership in piena regola, tra i candidati di ogni famiglia politica.

Nuove elezioni

L'anno prossimo, i partiti politici europei avranno l'opportunità di presentare candidati che siano in grado di ispirare e mobilitare gli elettori e mostrare loro che l'Unione europea appartiene a tutti noi.

Lo stesso vale per le elezioni per il presidente del parlamento, i vicepresidenti e i presidenti di gruppo, nonché i presidenti di commissione. E forse, tra 512 milioni di cittadini dell'UE, i governi dell'UE potrebbero selezionare un presidente di candidati diversi dai circoli familiari?

È stato dimostrato oltre ogni dubbio che la diversità rende l'organizzazione più forte, più creativa, più innovativa, più efficace. Quindi, perché escludere la maggioranza della popolazione?

Date le enormi sfide e opportunità che l'Europa sta affrontando oggi, abbiamo bisogno della migliore leadership possibile. Ovviamente gli uomini bianchi di mezza età sono più che benvenuti ad entrare nella competizione.

Sophie in t'Veld è un membro olandese del Parlamento europeo e primo vicepresidente del gruppo liberale ALDE

Da eurobserver

Pepe Mujica: «Giovani, abbiate paura. O non vi salverete dalle disuguaglianze e dall'olocausto ecologico»

L'ex presidente dell'Uruguay, in visita in Italia, racconta le sue idee su crisi e democrazia, migrazioni e demografia, lavoro e innovazione. Un'agenda per la sinistra che verrà? «Il populismo è una sciocchezza intellettuale, il nome che diamo a quel che non ci piace»

di Francesco Cancellato

«Oggi forse dovremmo avere quella paura di un nuovo conflitto mondiale, quello che spinse gli americani ad aiutare l'Europa col piano Marshall. Forse quella paura servirebbe per aiutare l'Africa, servirebbe per ridurre le disuguaglianze». Di José Alberto Mujica Cordano, in arte Pepe, si può dire tutto, fuorché che sia banale. **83 anni, Pepe Mujica ha un passato da guerrigliero Tupamaro, poi è stato senatore, e presidente dell'Uruguay dal 2010 al 2015.** Soprattutto, però, è stato il "presidente più povero del mondo". Popolare in tutto il pianeta per il suo stipendio di 800 euro, per la sua rinuncia a vivere nei palazzi presidenziali, per il suo look trasandato, per le coraggiose e radicali politiche che ha portato avanti durante la sua presidenza - legalizzazione della cannabis, matrimoni omosessuali - **Mujica è il termine di paragone per eccellenza ovunque vi sia una sinistra (o una politica) in crisi.**

L'Italia non fa eccezione. E le sale stracolme di spettatori curiosi e adoranti, di interviste, di incontri politici - da Maurizio Martina a Beppe Grillo - per il tour di conferenze di presentazione della sua biografia "Una pecora nera al potere" (Lumi, 2016), sono lì a dimostrarlo: «Io giro il mondo a fare conferenze, per questo, per svegliare le coscienze. **Non mi pagano, e io non chiedo soldi, perché non ne ho bisogno.** Nudo sono arrivato, e nudo me ne andrò. Lo faccio perché la gioventù pensi al mondo di domani», spiega Mujica durante uno di questi incontri, l'ultimo, quello organizzato dalla Fim-Cisl a Milano, un dibattito pubblico col segretario nazionale Marco Bentivogli.

Si parte dall'immigrazione, e l'Uruguay è carne viva per l'Europa intollerante di oggi. L'emigrazione italiana in Uruguay iniziò nel 1879 e terminò nel 1930 e portò nel Paese sudamericano 90.000 persone, in prevalenza maschi adulti: «Nel primo censimento del Paese, risultò che c'era più gente che parlava italiano che gente che parlasse spagnolo, nella zona del Rio della Plata», ricorda Mujica. Oggi, però, l'Europa che migrava alza i muri: «L'uomo è un animale con poca memoria, si dimentica spesso della propria storia - continua l'ex presidente uruguaiano -. Si dimentica che tutti discendiamo dall'Africa, in quanto homo sapiens. E si dimentica pure che in Italia e in Europa ci sono state guerre, che l'Europa è stata povera e che per questo gli europei sono migrati più di chiunque altro, nel corso dei secoli. L'ha fatto anche mia nonna, che veniva da una famiglia di contadini, a pochi chilometri da Genova, sulla montagna, per fondare una colonia in Uruguay. **Era tutto sangue dei poveri, perché sono i poveri che fanno molti figli. Abbiamo dimenticato pure questo.** Che eravamo poveri e che facevamo figli. Abbiamo dimenticato, mentre lo ascoltiamo, o lo balliamo, che la tristezza del tango era il dolore di chi era emigrato. Perché allora non c'era internet, e migrare voleva dire andarsene per sempre, rompere legami famigliari, amicizie, lasciarsi tutto alle spalle».

È un oblio, questo, che ha delle conseguenze: « **L'Europa oggi è vecchia e in pace, non è più povera e fa pochi figli - ricorda Mujica -. E oltre al passato si sta dimenticando il proprio futuro.** Ad esempio, si sta dimenticando che non riuscirà a reggere il peso della propria previdenza sociale, se continuerà a diventare sempre più vecchia. E si sta dimenticando dei legami che ha con il resto del mondo, chiudendosi in se stessa». L'Europa non rimanere da sola,

si accalora Mujica: «Nel momento in cui l'America abbandona il campo del libero mercato e la Cina avanza, l'Europa deve giocare un ruolo nel mondo, non può più chiudersi in se stessa». Non può ma lo fa. Sospinta da una volontà popolare che chiede ai propri governi di ergere muri non solo contro i migranti, bensì contro tutta la modernità, avvertita come una minaccia. Ecco allora Trump, la Brexit e l'emergere dei cosiddetti movimenti populisti, etichetta che Mujica rifiuta in toto: «È una sciocchezza intellettuale, una parola che si usa per qualsiasi cosa non ci piaccia», spiega. In questo, va detto, le sue idee non divergono granché dall'agenda del Movimento Cinque Stelle: pauperismo, democrazia digitale, critica al capitalismo grande attenzione ai temi dell'ecologia sono i pilastri su cui si fonda l'agenda politica di Pepe Mujica.

L'ambiente, in particolare, è la sua grande ossessione: «La mia generazione è vissuta con lo spettro di un olocausto nucleare - spiega -, mentre quelle che verranno dopo di noi saranno terrorizzate dallo spettro di un olocausto ecologico. Siamo 7 miliardi e mezzo sulla terra, presto saremo 9 miliardi. Affinché chiunque possa vivere con gli standard di ricchezza occidentali, l'economia globale dovrebbe crescere duecento volte più di così. **Segue alla successiva**

E' meglio dare regole da infrangere che nessuna regola. Anonimo

I tassi di mortalità dei migranti in mare continuano a sali-

Di NIKOLAJ NIELSEN

Il rischio di morte in mare per le persone che attraversano il Mediterraneo continua ad aumentare mentre l'UE e gli stati membri tentano di eliminare i flussi di rifugiati dalla Libia.

Un rapporto dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) pubblicato lunedì (3 settembre) afferma che mentre il numero di arrivi dalla Libia è diminuito, la percentuale di persone perse in mare è aumentata.

"Una percentuale più alta di persone muoiono in mare, con un decesso per ogni 18 persone che arrivano in Europa attraverso la rotta del Mediterraneo centrale tra gennaio e luglio di quest'anno rispetto a un decesso ogni 42 nello stesso periodo del 2017", nota il rapporto Il tasso di mortalità sale a uno su ogni 14 che parte direttamente dalla Libia, rispetto a uno su ogni 40 nello stesso periodo del 2017.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma al contrario dell'avidità umana, le risorse del pianeta sono limitate». L'unica strada possibile, per Mujica, è quella di **ripensare al nostro modello di sviluppo economico e umano. La parola magica si chiama sobrietà**: «È la chiave di questa rivoluzione culturale. La crisi ecologica è conseguente alla miopia politica. Non possiamo pretendere che tutto il mondo viva con gli standard degli Stati Uniti o della Germania. E non possiamo accettare che la distanza tra i super ricchi e il resto del pianeta continui ad aumentare: dobbiamo per forza cambiare qualcosa nel nostro modo di vivere», spiega.

In questo qualcosa da cambiare c'è anche il modo in cui intendiamo il lavoro. Non qualcosa da cui emanciparci, come argomenta chi vorrebbe piena automazione e reddito di cittadinanza - dagli accelerazionisti californiani a Beppe Grillo - ma qualcosa per cui lottare, soprattutto oggi: «Tra le comunità antiche, la pena più grave dopo la morte, era l'esclusione dalla comunità - argomenta Mujica -. Anche oggi è così: chi è povero è alieno dalla comunità. **Chi non lavora, vive sulle spalle di chi lavora. Vale per l'alta borghesia, vale per chi riceve un sussidio incondizionato.** Non lavorare non è la soluzione. La soluzione è che tutti lavorino un po', per lasciare spazio e tempo libero alla felicità. Se nel futuro, l'intelligenza artificiale toglierà posti di lavoro e se accadrà saranno gli stessi capitalisti che daranno soldi alle persone per consumare, perché i robot non vanno al supermercato. **Noi dovremo lottare affinché dalle vecchie professioni ne nascano di nuove, più creative, meno alienanti. Ma non possiamo essere solo consumatori, non possiamo perdere i nostri legami**».

Tutto è in crisi, secondo Mujica, perché «non siamo più il tempo che è stato, e non siamo ancora il tempo che verrà». La stessa democrazia rischia di cambiare connotati, spiega Mujica: «Ha ragione Churchill: è la miglior porcheria che ci siamo inventati. Non è mai perfetta, non è mai terminata, non è mai vinta una volta per tutte. **La democrazia è un'utopia, qualcosa per cui dobbiamo lottare sempre.** Gli ateniesi esercitavano la democrazia con il sorteggio delle cariche pubbliche tra tutti i cittadini. Oggi noi lo facciamo coi parlamenti e i governi eletti. È un processo che non è mai finito, però. **E gli strumenti digitali che stanno venendo avanti oggi possono aprire una nuova fase della nostra vita democratica**», e la memoria corre all'intervista di Davide Casaleggio sulla prossima, potenziale obsolescenza dei parlamenti nazionali.

Il pubblico, in prevalenza vicino al Partito Democratico, applaude, ché coi guru funziona così. Mujica non si accorge delle contraddizioni tutte interne al dibattito politico italiano e tira dritto, nella sua critica al capitalismo moderno. Meglio, alle sue aberrazioni: «A renderci liberi è la nostra felicità, non continuare ad autoconvincerci di aver sempre più necessità, e di dover comprare qualcosa per soddisfarle. Questo non è essere liberi, ma essere prigionieri del nostro stato di necessità. Perché **quando compriamo, non compriamo coi soldi, ma col tempo che abbiamo usato per guadagnarli.** Io sono libero quando sto con i figli, quando vado a pescare, quando scelgo. Più lo faccio, più sono libero e felice -, spiega Mujica - Ed è nel non accorgercene che noi stiamo buttando via la rivoluzione digitale: perché potrebbe darci lavori meno alienanti e più creativi» chiosa. E forse non sarà la prima cosa di cui dobbiamo aver paura, ma di sicuro è una di quelle di cui dobbiamo preoccuparci di più.

Da linkiesta

Il buonsenso è un giudizio formulato senza riflettere, condiviso da una classe intera, da una nazione intera, o dall'umanità intera. Giambattista Vico

Migranti, Salvini ammette: " Di questo passo per rimpatriarli tutti ci vorranno 80 anni"

di ALESSANDRA ZINITI

Dopo tre mesi al Viminale, guardando i numeri dei rimpatri di migranti irregolari effettuati, Matteo Salvini si è accorto di quello che era noto ed evidente a tutti da mesi. " Per ora l'unico accordo che funziona è quello con la Tunisia. Ne rimpatriamo 80 a settimana ma anche se ne espelliamo 100 ci metteremo 80 anni". Calcolo effettuato solo sui tunisini irregolari e per difetto visto che i dati forniti dal Viminale dicono che quelli effettivamente rimandati a Tunisi sono meno di 80 a settimana.
"Andrò in Tunisia entro settembre, da lì ne sono arrivati più di 4mila e non c'è guerra, carestia, peste e non si capisce perchè", ha detto Salvini a Rtl 102,5.
Il nodo dei 500.000 rimpatri di migranti irregolari promessi dal ministro dell'Interno in campagna elettorale è il vero nodo da sciogliere della politica anti immigrazione di Salvini che, da giugno ad oggi, non è riuscito ancora a stipulare nessun nuovo accordo oltre i quattro ereditati dai precedenti governi e che hanno consentito fino ad ora il rimpatrio di circa 400 immigrati al mese, un trend risultato inferiore a quello degli stessi tre mesi dello scorso anno con il governo Gentiloni. E Salvini torna ad annunciare nuovi patti addirittura con tutti i paesi di origine di chi arriva. "Entro autunno - dice - stiamo lavorando per fare gli accordi di espulsione e rimpatrio volontario assistito con tutti i Paesi" .

Da LA REPUBBLICA

Continua dalla precedente

Il picco proporzionale delle morti sembra legato alla diminuzione delle operazioni di ricerca e salvataggio al largo delle coste libiche, data la recente repressione dell'Italia sulle imbarcazioni di beneficenza delle ONG.
Pone domande per le affermazioni ripetutamente affermate dell'UE secondo cui la sicurezza dei rifugiati e dei migranti rimane la sua priorità assoluta.
All'inizio del mese scorso, la Commissione europea ha dichiarato che stava addestrando la guardia costiera libica perché "il nostro obiettivo principale è proteggere i migranti".
Ma i dati dell'UNHCR dipingono un quadro contraddittorio, osservando che circa otto imbarcazioni di beneficenza hanno salvato 39.000 persone nei primi sette mesi del 2017.
La maggior parte delle navi non governative sono ormai scomparse, con la guardia costiera libica che ha lanciato la maggior parte dei soccorsi usando solo due navi.
Il "piano per la sicurezza dei migranti" appoggiato dall'UE è progettato per sostenere la guardia costiera libica per eseguire le operazioni al largo delle sue coste e per ottenere che le agenzie delle Nazioni Unite inviino le persone a casa dalla Libia o le mischino in un programma di reinsediamento.
Le persone strappate dal mare dalla guardia costiera libica sono inviate ai centri di detenzione, che sono pieni di abusi.
Il numero di persone detenute è raddoppiato negli ultimi mesi a circa 10.000, comprese donne e bambini
Il paese, che rimane in subbuglio, ha visto anche una recente esplosione di violenza, con battaglie di strada in corso tra gruppi armati a Tripoli.

I combattimenti hanno messo centinaia di rifugiati e migranti detenuti ad Ain Zara a rischio di essere coinvolti nelle ostilità.
Nel frattempo, le due imbarcazioni non governate che continuano a operare si allontanano così dalla costa libica, a causa di intense pressioni politiche e legali da parte dell'Italia e di Malta.
Il risultato è che le persone in barche sovraffollate che non vengono rilevate dalla guardia costiera libica devono viaggiare più a lungo prima di essere soccorse dalle ONG, dalla guardia costiera italiana o da altre navi militari o commerciali della zona.
Un'istantanea di quelli che arrivano in Italia dalla Libia mostra che gli eritrei, che hanno una probabilità del 92% di ottenere protezione internazionale, costituiscono il secondo più grande gruppo di arrivi dopo i tunisini.
Circa 1.100 persone sono state temute morte sulla rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio dell'anno fino alla fine di luglio.
Un totale di 18.500 arrivati in Italia dalla rotta, rispetto a 95.200 nello stesso periodo dell'anno scorso.

Da euobserver

Continua da pagina 1

garne altri (per es. l'Italia). Insomma un progetto non vero poiché fu pensato e realizzato per ragioni politiche – eliminazione dei periodici conflitti franco-tedeschi e quindi la stabilizzazione pacifica dell'Europa. Poi con la caduta dell'impero sovietico, l'allargamento a paesi che volevano liberarsi dal gioco comunista per esercitare in pieno i diritti di libertà e democrazia.

Ma tutto questo ora diventa ostacolo non progresso, ostruzione e rottura per la governance dell'Unione.

Siamo ancora al metodo confederale per cui ogni Stato vale quanto un altro e le decisioni vengono assunte all'unanimità. Fermo restando che l'unico organo democraticamente eletto dai cittadini, il Parlamento, si limita a CODECIDERE con il Consiglio europeo(Capi di Stato e di Governo dei 27 paesi membri) solo su poche materie. La Commissione poi è una specie di segretariato del Consiglio, non un vero governo.

Discendono da queste premesse le lamentele sulla mancata politica, per esempio, sui migranti, ma non si dice che la competenza in questa materia ce l'hanno i singoli Stati e l'Unione non può intervenire finchè il Consiglio non decide all'unanimità. Vedi poi che alcuni che si dichiarano sostenitori di politiche di difesa delle prerogative dei singoli stati vengono guardati con benevolenza da coloro i quali sono materialmente danneggiati dall'atteggiamento di negazione di cessione di sovranità.

Tutta questa situazione dà vita a recriminazioni e accuse, quando, invece, occorre una MAGGIORE COESIONE E QUINDI MAGGIORI POTERI ALL'UNIONE in materie, appunto, come le migrazioni, il bilancio comune, la difesa comune, una politica economica e finanziaria comune, una unificazione del debito nazionale (come in Italia avvenne dopo l'Unità - i debiti del Piemonte furono compensati dalle risorse dell' ex regno borbonico).

In definitiva dalla Fiera del Levante è venuto fuori il grido di PIU' EUROPA, nel senso di estensione delle competenze che devono passare dai poteri costituzionali del Parlamento, espressione della volontà popolare, alla nascita di un GOVERNO politico eletto dal Parlamento e quindi da un gioco democratico per cui si formino maggioranze e minoranze su disegni e programmi politici al vaglio degli elettori.

Quando si stava costituendo la CECA c'erano tanti problemi, così quando DeGaulle bocciò la CED - nucleo di politica di difesa comune -, così come quando gli Olandesi dissero no al Trattato costituzionale e poi si ripiegò sul nuovo Trattato di Lisbona – oggi in vigore. Ma ricordo le parole di un grande uomo, uno statista italiano, Alcide De Gasperi " le cose che ci uniscono sono maggiori di quelle che ci dividono".

Nessuno ci ha obbligati a fare e poi allargare l'Unione. Per poterne fare parte abbiamo dovuto superare l'esame di 25 dossiers. Ma nessuno è costretto a rimanere . La Gran Bretagna ha chiesto di uscire e andrà via. Ma ci sono conseguenze che tuti conoscono perchè scritte nel Trattato liberamente sottoscritto. Il dibattito in Gran Bretagna – grande paese industriale, finanziario, economico, militare – sta a dimostrare quanto è dura e difficile l'uscita dall'Unione per le negative conseguenze.

Pensiamo a che cosa saremmo stati senza l'Unione in questi anni. Pensiamo alla copertura, per esempio, della Banca Europea che ha prestato a noi soldi senza un lira di interessi. Dal prossimo primo gennaio che cosa accadrà? L'Italia, quindi noi, pagheremo miliardi di interessi sui prestiti contratti sul nostro debito.

E non si può sottacere la particolare situazione del Sud Italia, al quale lo Stato italiano ha garantito non il finanziamento come stabilito dalla legge, il 40% degli investimenti totali, ma lo ha sostituito con i fondi della politica europea di coesione.

Si aggiunga la spinta alla disintegrazione, ieri sottotraccia oggi palese (movimento di Steve Bannon ex consigliere di Trump cui ha aderito il v.presidente del consiglio Salvini) per comprendere la "necessita" di conservare e sviluppare il progetto europeo.

Un raffronto sovviene pensando al Congresso di Vienna del 1815. Con Napoleone c'era un'Europa, napoleonica; con la sua sconfitta il ritorno agli stati nazionali, regionali o ai minuscoli granducati e staterelli principeschi. Oggi la Catalogna in Spagna, ieri in Italia la SECESSIONE padana corretta con i referendum sull'autonomia fiscale di Lombardia e Veneto che sostanzialmente portano lì, in Francia la Corsica e un po' più distante il Donbass o la Crimea in Ucraina……

Segue in ultima

Per la Macroregione del Mediterraneo occidentale

Venerdì 7 di Settembre 2018 presso la sala Calypso del Centro Congressi della Stazione Marittima di Napoli si è tenuta la presentazione del libro "Per la Macroregione del Mediterraneo occidentale" curato dal professor Renato D'Amico, Ordinario di Scienza Politica dell'Università degli Studi di Catania e dal Professor Andrea Piraino Ordinario di Diritto Costituzionale all'Univeristà degli Studi di Palermo, ma più che di una semplice presentazione di un libro si è trattato di un importante convegno sul tema del macroregionalismo, una giornata di lavori ricca di nomi di eccellenza nei propri settori. Il testo stesso è il risultato di altro importante convegno sul tema, svoltosi a Palermo l'anno scorso. Il volume vuole lanciare l'idea della costituzione della Macroregione del Mediterraneo occidentale , collocandosi, dunque, nel quadro di quella «Strategia macro-regionale» che, nell'ambito del più generale obiettivo della cooperazione territoriale, rappresenta un laboratorio sperimentale dell'integrazione europea.
Le macroregioni si ispirano all'obiettivo stabilito con Il Trattato di Lisbona,che abolisce i "pilastri", provvede al riparto di competenze tra Unione e Stati membri, e rafforza il principio democratico e la tutela dei diritti fondamentali, viene promossa la costituzione di macroaree per la coesione territoriale, anche fra paesi non appartenenti alla UE, puntando molto sulle comunità locali, anche per colmare il deficit democratico di cui soffrono tutte le istituzioni europee dall'inizio della loro costituzione.
Le macroregioni sono infatti il risultato di una strategia per realizzare "Una struttura di governance multilevel che, con il superamento dei limiti territoriali garantisca la partecipazione delle Autorità regionali, locali e dei cittadini alle politiche di cooperazione europee ed euromediterranee per la cultura,la tutela ambientale, la ricerca scientifica, l'innovazione, I sistemi energetici, la connettività territoriale, la mobilità urbana sostenibile, e dunque lo sviluppo socio economico della terra meridionale e dei paesi rivieraschi del Mediterraneo centro occidentale".
Il libro presentato è il documento conclusivo dell'importantissimo convegno internazionale organizzato dalla Università Telematica "Pegaso" e svoltosi a Palermo il 6 e il 7 Luglio 2017. Ritengo molto interessante che quella assise è stata organizzata da una Università, con sede a Napoli ,in una altra capitale del Sud, come Palermo. Quindi già dalla sua genesi viene rimarcato il ruolo indispensabile delle comunità locali nella costruzione della Macroregione, soprattutto in rapporto all'integrazione europea. Le grandi città infatti hanno sempre svolto un ruolo propulsivo nella plurimillenaria storia di questa area ricca di civiltà, culture, religioni. Napoli e Palermo sono città peculiari, connesse e rivali, in sinergia da sempre, infatti per secoli si sono alternate come poli del potere in Meridione, fra spinte centraliste e
indipendentismo. Il fatto stesso che il convegno internazionale è stato organizzato da una università napoletana a Palermo, che gli autori sono siciliani, uno di Catania Renato D'Amico e l'altro di Palermo Andrea Piraino, (altro dualismo storico superato), che il primo Forum per la Macroregione del Mediterraneo Occidentale è stato organizzato dalla Università degli Studi di Messina, che la presentazione in esclusiva del libro è stata fatta a Napoli e che il secondo Forum si terrà di nuovo a Napoli ad Ottobre, testimonia una rete di rapporti umani e di condivisione, che difatti è già una macroregione, del resto, possiamo affermare tranquillamente, lo siamo sempre stati nei millenni passati.La gradita presenza all'evento del Sindaco di Napoli Luigi de Magistris ha rappresentato un primo contatto per definire l'obiettivo di una partecipazione della città di Napoli al comitato promotore per la M.M.C.O. Macroregione Mediterranea centro occidentale. Importanti testimonianze sono state le presenze del Presidente del Comitato promotore per la MMCO Cosimo Inferrera della Università degli Studi di Messina e dell'Ingegnere esperto di Logistica dei Trasporti Giovanni Saccà, anche lui messinese, trapiantato a Verona, degli amici pugliesi dell' A.I.C.C.R.E. Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle regioni d'Europa, Giuseppe Abbati e Giuseppe Valerio che hanno portato la loro esperienza sulla macroregione adriatico ionica che hanno già fatto l'EUSAIR. A Napoli abbiamo voluto la presenza dei diplomatici stranieri: la Console Generale della Repubblica bolivariana del Venezuela Amarilis Gutièrrez Graffe, che è intervenuta anche nella veste di Console Generale Decano del Corpo Diplomatico a Napoli, quindi la presenza diplomatica più antica da molto prima della cosiddetta unità. La Console Generale della Repubblica di Tunisia a Napoli, Beya

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Abdelbaki Fraua, il paese rivierasco africano più vicino nella nostra area. La novità politica è stata la piena adesione di Alessandro Citarella, Segretario Generale dei Meridionalisti Democratici, alla costituzione della M.M.C.O., il Presidente Pietro Spirito ha sottolineato l'importanza del Sistema Portuale integrato nel Mediterraneo. Il Dott. Stanislao Napolano, Presidente della Associazione Carlo Filangieri ha illustrato il rapporto fra Macroregione mezzogiorno e Macroregione Mediterranea Centro Occidentale. Il Geografo Pasquale Gallifuoco ha parlato sulla Geografia della M.M.C.O. Il presidente della Consulta degli Ordini della Consulta degli Ordini e dei Collegi ha chiarito il ruolo dei professionisti nella nuova realtà del Federalismo Macroregionale. La Vice-Presidente della Unione Industriali di Napoli e della Confindustria della Campania ha portato le sue esperienze concrete nella internazionalizzazione delle imprese. Il Costituzionalista Sandro Staiano e componente della Rivista Federalismo ha affrontato l'importante problema del Federalismo, mentre Carlo Amirante, costituzionalista, uno dei Fondatori della Università della Calabria, ha proposto una centro di formazione e di ricerca scientifica della M.M.C.O. Adriano Giannola, Presidente Svimez, ha posto il problema sulle attività produttive integrate del Mezzogiorno in un sistema a carattere di forte federalismo. Pasquale Persico ha parlato della "Governance" delle aree interne e il Direttore della Banca d'Italia Antonio Cinque ha illustrato la questione finanziaria delle aree mediterranee.

Le conclusioni sono state tratte dagli autori del libro dal Prof. Renato D'Amico e Prof. Andrea Piraino

Visto che l'evento si è trasformato in un autentico simposio internazionale sulle strategie macroregionali, tutti gli interventi dei relatori saranno pubblicati su “Il Denaro” e sulla rivista “ Sistemi di Logistica” della Giordano Editore. Ringraziamo, a nome del giornale online “Il Denaro”, del Professore Rocco Giordano, Presidente della Giordano Editore, del Presidente della Carlo Filangieri Stanislao Napolano , del Presidente del Corpo Internazionale Soccorso marchese Pierluigi Sanfelice di Bagnoli, degli autori del libro, Renato D’Amico, Direttore della Collana Quaderni CeDoc materiali per lo sviluppo locale della Franco Angeli Editore e Andrea Piraino , Costituzionalista e a nome mio personale, il numeroso pubblico e tutti gli amici che hanno partecipato: Luigi de Magistris, Sindaco di Napoli, Sua Eccellenza Amarilis Gutierrèz Graffe, Console generale della Repubblica Bolivariana del Venezuela,e Sua Eccellenza Baya Abdelbaki Fraoua, Console Generale della Tunisia, Alberto Cammarata, Head of the Political European Integration and Trade Section, Cosimo Inferrera, Presidente del Comitato promotore per la M.M.C.O., Giovanni Saccà, ingegnere specialista di Logistica dei Trasporti, Giuseppe Abbati e Giuseppe Valerio della AICCRE di Puglia, Alessandro Citarella, Segretario Generale dei Meridionalisti Democratici, Pietro Spirito, Presidente della Autorità Portuale, Michele Zannini delle Acli Nazionali, Pasquale Gallifuoco, Geografo, Domenico De Crescenzo Presidente dei professionisti di Napoli e della Campania, Vito Grassi Presidente della Unione Industriali di Napoli e della Confindustria Campania, Anna Del Sorbo, Presidente della Associazione delle Piccole e Medie Imprese della Campania, Sandro Staiano, Costituzionalista, Carlo Amirante, Costituzionalista e fra I fondatori della Università degli Studi della Calabria, Adriano Giannola, Presidente SVIMEZ, Gerardo Bianco, Presidente ANIMI, Pasquale Persico, Economista, Antonio Cinque, Direttore della Banca d'Italia, Andrea Cozzolino , europarlamentare, Rosa D'Amelio, Presidente del Consiglio Regionale della Campania.

Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris e Carlo Pantani

LA LIBERTA’ E L A LEGGE

Libertà! Una parola meravigliosa. **Legum servi sumus ut liberi esse possimus** (“siamo schiavi delle leggi per poter essere liberi”): l’autore di questa frase, Marco Tullio Cicerone, di libertà, ci è morto. Voleva restituire a Roma un partito senatorio, ma Antonio, a capo dei popolari (alias populisti), non era d’accordo. Inserito nelle liste di proscrizione, si rifugiò nella sua isola di Formia. I sicari dei triumviri (Ottaviano e Crasso insieme ad Antonio) lo trovarono, gli tagliarono la testa e la portarono ad Antonio. Gli furono mozzate anche le mani: ree di aver scritto le Filippiche. La lingua, invece, gli venne strappata da Fulvia (moglie di Antonio): usò lo spillone con cui si legava i capelli per trafiggerla. Un prezzo troppo alto, per una parola così bella: libertà. Perché non si possa abusare del potere occorre che […] il potere arresti il potere”. L’ha detto Montesquieu.

"UNA NUOVA STAGIONE POLITICA"
Sfida tra favorevoli e contrari alla Unione Europea

All'indomani delle elezioni politiche del **4 Marzo** si sta profilando nel Nostro Paese uno **scenario politico nuovo** che possiamo definire "**Bipolarismo Popolare**" quale espressione più efficace e sintetica della politica contemporanea. Si sta vivendo una convulsa stagione politica ricca di novità e di **colpi di scena** che andranno ad incidere in modo strutturale sulla realtà politica Italiana. I soggetti politici, i partiti attuali e le relative alleanze si ritroveranno, sia pure con le loro **specifiche identità**, dentro formazioni e schieramenti, a grandi linee, **favorevoli** o **contrari** all'**Unione Europea**.
Gli ultimi risultati, come è noto, hanno premiato il **Mov. 5 Stelle** e la coalizione del **Centro destra** a trazione **Leghista**, entrambi **vincitori** ma privi di una maggioranza autonoma per varare un governo ed hanno relegato il **Partito Democratico** e la **Sinistra** all'opposizione.
Una situazione complessa, ricca di incertezza e foriera di instabilità. In questi casi la soluzione più logica sarebbe stata o tornare a votare nel più breve tempo possibile, dopo aver cambiato la legge elettorale e varata almeno quella di bilancio, o come poi è accaduto, fare venire fuori un accordo tra i **due fronti contrapposti**.
Per'altro, sia pure in modo differente, il Movimento **5 Stelle** e la **Lega** hanno una stessa **base elettorale** caratterizzata da sentimenti di **protesta**, da **populismo**, da **sovranismo** ed da un **Euroscetticismo**, con una dose discreta di eurocontrarietà. Infatti dopo mesi di una lunga e stucchevole **telenovela** è stato annunciato e sottoscritto un "**Contratto di Governo**" quale sintesi dei due programmi elettorali del Movimento 5 Stelle e della Lega. Nasce, da questa procedura una **nuova Stagione Politica**, sicuramente anomala perchè definisce **prima** i contenuti del programma e delle azioni di Governo e poi individua il **Responsabile** del Governo, che nella fattispecie diventa così un esecutore di decisioni politiche già preparate.
C'è da dire che il **contratto** è frutto di una **Miscela di Promesse elettorali**, non legate a risorse disponibili e oggettivamente contrapposte e sarà sicuramente non di facile attuazione: come la **Flat Tax** e il **reddito di cittadinanza**.
L'ipotesi stava **infrangendosi** sulla squadra di Governo, già preparata e stilata, allorquando si è tentato con arroganza di mettere in discussione le **Regole** e le **Prerogative** del **Capo dello Stato Mattarella**.
Per fortuna hanno incontrato un **Presidente della Repubblica**, a cui va la nostra stima e solidarietà, che ha saputo opporsi ai **diktat di Salvini** e **di Dimaio,** che volevano imporre un **Ministro alla Economia**, noto per il suo **Anti Europeismo,** creando così una situazione di danno eventuale all'intero sistema economico italiano. Dunque ha fatto il Presidente Mattarella a non accettarlo, garantendo come era suo dovere i diritti dei cittadini, riferiti in particolare al **Risparmio**, alle **Pensioni**, alle **stabilità dei mercati**, al rispetto dei **Trattati Europei** e ai relativi impegni **finanziari** assunti dell'Italia in campo internazionale. Alla fine e solo difronte alla fermezza del Capo dello Stato che decide di chiamare il prof. Cottarelli per varare un governo preelettorale, i protagonisti del **Contratto** sono scesi a miti consigli e si sono messi d'accordo.
D'altro canto la **visione contrattualistica** e **mercantile**, che evoca i sensali di Mercato, ha trovato la sua giustificazione in una **voglia matta di Potere assoluto** delle due Formazioni Politiche accomunate dalla stessa ideologia. Purtroppo la Fase storica che stiamo attraversando è piena di **rabbia sociale** ed **agevola** le **Forze populiste**, anche per la concomitanza di diversi **Fattori Negaviti** presenti nella nostra realtà sociale ed economica.
Eppure già l'anno scorso la nostra economia aveva registrato alcuni **miglioramenti** e l'avvio di una **crescita**, risultata però insufficiente per superare la decennale **crisi economica**, la elevata **disoccupazione,** specie quella **giovanile al Sud**, la **immigrazione** clandestina, l'**Antieuropeismo** e la perseverante **corruzione**, che hanno spinto i cittadini a scegliere Forze Politiche che si ispirano al **Populismo**, al **Nazionalismo**, all'**Euroscettismo** e alla **demagogia** più sfrenata. Nessuno dimentichi che ogni qualvolta nella storia ritornano i **populismi** il futuro dei Paesi è incerto e la **Democrazia può essere a rischio** specie se il disagio sociale ed economico dovesse perdurare e trasformarsi in **Risentimento**. Fenomeno non nuovo in Europa che ha interessato anche la Spagna, la Germania e la Gran Bretagna che hanno avuto difficoltà nei mesi scorsi a formare i Governi, così come è successo in Italia.
L'unica differenza tra noi e loro è che in quei Paesi le alleanze e i Governi nascono dentro il **sistema**, mentre in Italia l'attuale contratto di Governo è frutto di Forze **contrapposte** e di programmi diversi di non facile attuazione ed comunque espressione di una logica antisistemica. C'è da essere preoccupati per questa ondata culturale frutto di una ideologia negativa che nega il pluralismo, non tutela e non riconosce le minoranze, venera i leader come padri-padroni, esalta il Nazionalismo e il Protezionismo, e porta all'isolamento Geopolitico.

Segue alla successiva

Di Maio si "magna" il Museo di Taranto!

di **La smorfia**

DI MAIO NON CONOSCE IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI TARANTO? MEGLIO! LE OPERE SONO AL RIPARO DAI BARBARI

da odysseo.it

Continua dalla precedente

Si ha la sensazione che gli **Europei** si siano stancati di **70 anni** di **Pace** e di **sviluppo**. Fortunatamente nei mesi scorsi la **Francia** e la **Germania** sono riuscite a respingere le Forze Populiste e i rigurgiti Fascisti. Non sarà facile uscire da questo **inverno** e la transizione durerà sino a quando non sarà avvertita dagli Italiani la **presenza di proposte alternative** credibili, valide in Italia e in Europa.

Questa situazione di **instabiltà** e di incertezza appartiene anche alle **Forze** di **opposizione** che devono approfittare per elaborare un **Progetto serio** e alternativo. In primis il **Partito Democratico** che è più degli altri chiamato in causa.

D'altro canto il rischio di **Nuove Elezioni** è sempre alle **porte** per la **imprevedibilità** della **situazione** e dei Protagonisti che potrebbero aprire una **finestra** di opportunità per la rinascita di una **Sinistra Democratica**, **riformista**, **plurale**, **alternativa**, accomunata dalla stesso **ideale Europeo**. È urgente, dunque, aprire nel **Centro Sinistra** un **Cantiere** ben più **ampio** di un Partito Democratico autoreferenziale, ridotto ad altro rispetto al Progetto di Partito Plurale, ed **inclusivo**, capace di restituire **spessore** alla parola chiave del **Riformismo** con **strumenti** nuovi e **proposte** sentite dalla Gente **come vicine**, aperte all'apporto di **liste civiche** e all'indispensabile contributo del **Cattolicesimo Democratico**.

Qualche giorno fa, una prima disponibilità è stata dichiarata pubblicamente dall'**Associazione** di Amicizia Politica-**Argomenti 2000** presieduta dall'on.le Preziosi, con una **lettera aperta al Partito Democratico**.

Data anche la gravità dell'ora, anche la **Conferenza Episcopale dei Vescovi**, sta sollecitando le Associazioni

Cattoliche a mobilitarsi e ad offrire attraverso persone **formate** i contenuti ideali e culturali per indicare la **strada del Bene Comune** e divenire lievito e sale così come dice il **Nostro Santo Padre.**

In particolare il **Partito Democratico** deve, però muoversi e fare un salto di qualità per essere capace di servire il Paese, esprimendo una vera Pluralità con la presenza di tutte le **aree culturali** e dimostrare nella prassi della sua vita interna il senso che attribuisce all'aggettivo "**Democratico**". Serve perciò un **progetto** che possa affrontare le sfide con **Testimoni credibili** e **coerenti** e per migliorare la dimensione sociale e politica con proposte serie sui grandi temi. Così come sono necessari scelte e comportamenti che costituiscono una visibile **alternativa** al Populismo Antieuropeo.

Occorre, però, un'idea di Europa che esalti la **sussidiaretà** e la **solidarietà** e che restituisca **Piena Dignità al Parlamento Europeo** nelle sue decisioni. Prepariamoci, perciò, a questa nuova stagione e soprattutto ad affrontare la vera **annata elettorale** prevista per il **2019** che vedrà celebrare le **Elezioni Europee**, quelle **amministrative** e forse anche quelle **politiche**.

È questo, dunque, il senso e l'invito a ricostruire il tessuto sociale, democratico e politico, perchè come **Italiani** prima e come **Europei** poi abbiamo un destino comune.

Prof. Pietro Pepe

già presidente consiglio regionale della puglia

Mezzogiorno, più investimenti spingono la crescita del Nord

▶Studio dello Svimez: 4,5 miliardi spesi per infrastrutture alzano dello 0,8 il Pil del Sud

▶La produzione del Settentrione è sostenuta dalla domanda del Meridione per 177miliardi

PUNTARE SULLE OPERE PUBBLICHE FRUTTA PIÙ RICCHEZZA AL PAESE INTERO RISPETTO ALLA RIDUZIONE DELLE TASSE

IL FOCUS

ROMA È in quella dose in più di investimenti pubblici nelle infrastrutture del Sud, una delle chiavi di crescita per tutto il Paese. Perchè c'è un numero cruciale nel corposo Rapporto Svimez 2018 sull'economia del Mezzogiorno che sarà presentato a novembre, che più di tutti dimostra come in fondo la crescita del Nord dipenda molto anche dal Sud. Dai suoi consumi e dai suoi investimenti, si intende. Quel Mezzogiorno sprecone tanto bistrattato per la sua dipendenza dai trasferimenti del Nord, in realtà vale più di quanto si possa immaginare. Perchè la sua ricca domanda interna, stando all'analisi Svimez, attiva circa il 14% del Pil del Centro-Nord. Come dire, spiega il direttore di Svimez, Luca Bianchi al *Messaggero*, che «la domanda espressa dai consumatori meridionali per beni di consumo e di investimento ha dato luogo a una produzione del Centro-Nord pari a circa 180 miliardi, 177 per la precisione». Un'enormità se si pensa che stiamo parlando di un numero che vale il 50% dell'export, cioè metà della ricchezza che la domanda estera attiva nel Centro-Nord. Un'area, ricorda lo stesso Bianchi, che «ha conosciuto un'integrazione con l'estero molto forte».

L'INTERDIPENDENZA BENEFICA

Non solo. Anche i 50 miliardi di residui fiscali (tema caldo sollevato dai referendum in Veneto e Lombardia), parte dei consumi pubblici e degli investimenti locali, rappresentano un po' più dell'11% dell'intera domanda interna dell'area. Questo vuol dire che «una parte di Pil del Centro-Nord attivata dalla domanda interna del Sud viene, a sua volta, dai residui fiscali che sostengono consumi e investimenti del Sud», sottolinea Bianchi. Insomma, quei finanziamenti tanto contestati al Sud in realtà ritornano in parte, per 20 miliardi, al Centro-Nord. «È come se per ogni dieci euro che dal Centro-Nord affluiscono al Sud come residui fiscali, 4 fanno il percorso inverso immediatamente sotto forma di domanda di beni», sintetizza lo stesso direttore di Svimez.

Proprio così: l'integrazione Nord-Sud non è soltanto fatta di trasferimenti di risorse pubbliche da Nord a Sud. Molto di più. Frutta anche corposi flussi di risorse a vantaggio del Nord.

E questo per tanti motivi. Perchè il Mezzogiorno è un primario mercato di sbocco dell'industria settentrionale. Ma anche perchè il risparmio meridionale è impiegato per finanziare investimenti meno rischiosi e più redditizi nel Centro-Nord, dice il Rapporto. Senza contare che l'emigrazione di giovani, studenti o lavoratori, alimenta l'accumulazione di capitale umano prezioso nelle regioni settentrionali.

È naturale che il destino di crescita delle due metà del Paese sia così legato a doppio filo, così correlato. Lo dimostrano anche i tassi di crescita del Pil tra il 2000 e il 2016 snocciolati nel Rapporto: Centro-Nord e Mezzogiorno crescono o attetrano insieme. Altro che «dipendenza. I numeri lo dimostrano: è ben più corretto per Bianchi parlare di «interdipendenza mutualmente benefica».

LA ROTTA PER LA CRESCITA

Se tutto questo è vero, come dimostrato dai dati, perchè non guardare in particolare al Sud per stimolare la crescita del Paese?

Bianchi è convinto che sia questa la strada da seguire. «La soluzione ai problemi dell'economia italiana e del meridione, dice, non verrà dalla ripresa internazionale ma «da un processo durevole di sviluppo» da innescare facendo leva sugli spazi di flessibilità da contrattare con l'Unione europea». E dunque meglio attrezzarsi per tempo: la battaglia in Europa sulla flessibilità di bilancio de-

Segue alla successiva

Cambiano i connotati geopolitici

Se il progetto seguirà i desideri del Presidente Xi, si formerà una ragnatela di infrastrutture che unisce l'Asia dell'Est, l'Asia Centrale, la Siberia, la Russia e l'Europa, con Pechino al centro.

I treni in arrivo da Amburgo allo scalo merci di Wuhan, nella Cina centrale

A seconda di come la guardi sarà un super continente di scambi commerciali, o un super continente dominato dagli interessi cinesi in economia e in geopolitica. Intanto oggi è più quello che ci vendono di quello che comprano visto che la metà dei container che arrivano a Duisburg dall'Asia tornano indietro vuoti; mentre oltre l'80% dei progetti è realizzato da main contractor cinesi.

Denaro cinese a prestito: a quali condizioni?

La strategia è quella di fare prestiti per lo sviluppo dei porti e collegamenti ferroviari, o mettere soldi per entrare nella gestione di aziende di stato, attraverso le loro società di stato. I soldi per fare le opere poi vanno restituiti. Lo Sri lanka non ci è riuscito e ha dovuto cedere le infrastrutture ai cinesi, a rischio Pakistan e Malaysia. Più un paese è finanziariamente debole e più è propenso a passare sopra ai termini dei contratti. La Germania ha allo studio normative per frenare gli investimenti cinesi in società tedesche, acquisizioni che non fanno parte della BRI ma sono collegati. La reazione nasce a seguito dell'acquisto, nel 2016, di Kuka Robotics, da parte dei cinesi di Midea Group per 4,5 miliardi di euro.

I nodi da sciogliere

Che le loro proposte possano essere opportunità di business è fuori discussione. Ma non si tratta mai di rapporti da pari a pari: i cinesi possono investire ed entrare nella gestione delle nostre infrastrutture, ma a nessuna azienda europea è concesso investire in un'azienda di stato cinese. Nel loro piano di espansione non trattano con l'Unione Europea, ma direttamente con ogni singola capitale o in forum da loro controllati. In prospettiva la via della seta sarà un dominus con valori e metodi molto diversi da quelli europei. A Bruxelles lo sanno e qualche mese fa, in una lettera, 27 ambasciatori europei a Pechino (mancava l'ungherese) hanno sottolineato che la Belt and Road Initiative «va contro il programma della Ue» e favorisce esclusivamente le grandi imprese cinesi. Pechino desidera investire in Italia: sarà fondamentale, se accordi si faranno, non solo scrivere contratti in linea con le pratiche europee, non solo stabilire chi realizzerà i lavori, se imprese italiane, cinesi o miste, ma soprattutto, avere chiaro quali sono gli interessi politici che muovono gli investimenti cinesi.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
Tiratura: 143384 - Diffusione: 114339 - Lettori: 1041000: da enti certificatori o autocertificati

ve essere fatta «per rilanciare gli investimenti pubblici in tutto il Paese», avverte Bianchi. Perchè «sono proprio gli investimenti pubblici, ben più della riduzione delle tasse, a mantenere una più elevata capacità di generare reddito rispetto all'entità dell'intervento iniziale, secondo le stime del nostro modello econometrico», spiega il direttore Svimez. «Questo vale in particolare per l'Italia, e specialmente per il Mezzogiorno».

Ad esempio: una riduzione di euro di tasse indirette determina un incremento di 0,19 centesimi del Pil per il Mezzogiorno. Nello stesso tempo, un solo euro aggiuntivo di investimenti pubblici produce un incremento di reddito pari a 1,37 euro. Senza contare che l'effetto cumulativo misurato a cinque anni di distanza dall'investimento iniziale darebbe luogo a un incremento pari a 1,85 euro, quasi il doppio.

IL NODO OPERE

E se dunque il governo giocasse la partita sulla flessibilità a Bruxelles per spingere gli investimenti in Infrastrutture al Sud? La posta in gioco è presto detta. Se nel 2019 la negoziazione con Bruxelles consentisse un margine di flessibilità sugli investimenti, pari allo 0,3% del Pil, si avrebbero 4,5 miliardi in più da investire in Infrastrutture del Mezzogiorno. Una dote preziosa che potrebbe fruttare quasi un punto di Pil in più per il Sud. «L'incremento associato al Pil 2016 sarebbe dello 0,8% per il Mezzogiorno, dello 0,2% per l'intero Paese e dello 0,1% per il Centro-Nord», conclude Bianchi. C'è di più. a distanza di anni l'effetto domino sugli investimenti privati, già sperimentato nelle aree del Mezzogiorno, avrebbe un effetto moltiplicatore sulla capacità produttiva di queste aree. Tanto vale tenerne conto quando il governo andrà a Bruxelles.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

L'associazione che offre le ricette per la crescita

Lo Svimez è un'associazione privata senza fini di lucro che studia le condizioni economiche del Mezzogiorno per proporre concreti programmi di azione. In foto, il direttore Luca Bianchi

Il dibattito in Fiera è stato franco e senza copertura.

L'Unione va cambiata ma non per tornare AI SINGOLI STATI, i quali avrebbero pochi poteri e difese in un mondo globalizzato dominato da grandi potenze.

Chi potrebbe intervenire sulle grandi reti di telecomunicazioni, sulla ricerca, sui problemi climatici, sulla difesa delle opere intellettuali, chi potrebbe contrastare i grandi del commercio, delle finanza ecc.. Oggi lo fa per tutti noi l'Unione. Fuori saremmo dei nanetti che potrebbero solo far sorridere o destinati a divenire schiavi di qualche grande.

Gulliver incatenato da tanti lillipuziani ebbe gioco facile a liberarsi dei lacci. Noi diventeremmo dei lillipuziani.

Allora lottare sì per un cambiamento, ma che sia un cambio per stare meglio e far progredire l'Unione. Un cambiamento per dare una diversa governance, più aperta, più legittimata dal voto popolare.

Insomma in Europa e' tempo di STATI UNITI D'EUROPA.

Presidente federazione aiccre puglia

Hanno svolto relazioni o tenuto interventi:

dott. Peppino Longo vice Presidente del Consiglio Regionale

prof. Giuseppe Moggia Vicepresidente Aiccre

Giuseppe Abbati Segretario Generale Aiccre Puglia

dott.ssa Rosa Capozzi tecnologa del CNR

dott. Mario De Donatis Vicepresidente IPRES

avv.ssa Mara Monopoli regista

prof. Pietro Pepe della direzione Aiccre già Presidente del Consiglio regionale

prof. Giuseppe Valerio Presidente Aiccre Puglia

dott. Pierluigi Introna Vicesindaco di Bari

dott. Luca Convertini Sindaco di Cisternino

dott. Danilo Sciannimanico Assessore Comune di Modugno

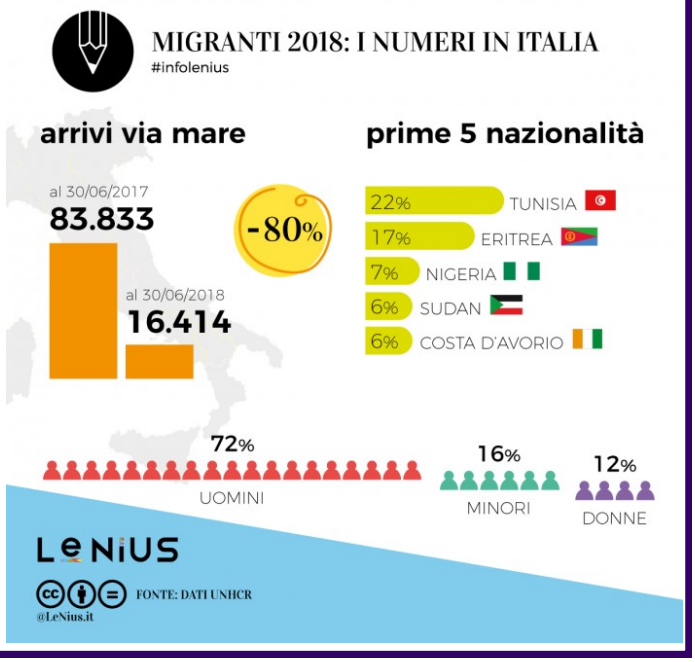
prof. Nicola De Cristofaro responsabile ufficio del dibattito del MFE Puglia

dott.ssa Clelia Conte giornalista

La testarda resistenza dei numeri...

di Pierpaolo Favia

Parlare di immigrazione in Italia è doveroso e complesso più che mai per svariati motivi: innanzitutto perché occorre rendersi conto del fatto che il fenomeno migratorio in Italia e nel mondo non può essere bloccato, come una certa politica miope e scellerata cerca di far credere, ma – nella migliore delle ipotesi – gestito in sede internazionale.

Serve far notare quanto l'intero fenomeno dell'immigrazione in Italia sia perfettamente speculare a quello dell'emigrazione.

124.000 Italiani hanno spostato la loro residenza oltreconfine nel 2017 e negli ultimi decenni, rispetto ai 5 milioni di immigrati arrivati in Italia, ci sono stati altrettanti Italiani che sono partiti per cercare migliori condizioni di vita all'estero.